

Fratelli dello Spazio

Profondo

## *Capitolo primo*

### PIANETA OTTOL, COSTELLAZIONE CHIOMA DI BERENICE ANNO 749 FEDERAL DOMINI

L'umidità del locale docce, deserto, si condensava sulle piastrelle bianche alle pareti, rigandole come lacrime silenziose su di un viso stanco.

Il viso pallido e tirato del giovane Roe assomigliava alla parete, bagnato di lacrime di rabbia e di dolore. Si era rinchiuso all'interno di uno dei box doccia e seduto sul pavimento, rannicchiato, con la testa appoggiata all'angolo del muro << Non ce la faccio più >> mormorò, preparandosi a rendere definitiva la sua decisione << Per sopravvivere qui dentro bisogna essere di pietra o avere l'istinto di sopravvivenza di una belva feroce. Io non sono così. Mi rifiuto di esserlo! >>

Lentamente si sfilò la cinghia dei pantaloni e ne allacciò un'estremità al tubo della doccia umido e robusto. Salì sullo sgabello di servizio ed infilò la testa nel cappio formato con la fibbia e la lunga striscia di cuoio.

Il suo cuore batteva all'impazzata cercando il coraggio necessario a rovesciare lo sgabello.

<< Vaffanculo, Bomakov. Non ti darò la soddisfazione di picchiarmi ancora, e l'inferno non può essere peggio di questo posto. >>

Scalciato via lo sgabello, Roe penzolò nel vuoto con il collo stretto in una morsa. Un rantolo soffocato. Il cuore proseguì a battere veloce ancora per poco, poi rallentò la sua corsa fino a fermarsi del tutto.

<< Che gli Dei ti òdino come ti odio io, Bomakov. >>

Con quest'ultimo pensiero rovente, la coscienza di Roe si dissolse nel buio eterno.

La pista di atterraggio era ampia quanto un modesto campo sportivo all'interno delle solide mura dal lungo percorso irregolare, confine invalicabile di un piccolo microcosmo a sé stante.

Al pari di un gruppo di tifoseria durante un incontro sportivo, un folto pubblico di giovani assisteva a quello che doveva essere lo spettacolo culminante dell'intera annata.

Da una nave passeggeri rimasta in orbita attorno ad Ottol, era discesa una navetta. Per effetto dei razzi frenanti e del cuscinetto d'aria, si adagiò dolcemente sul sottile strato di ossido di alluminio che rivestiva l'ampia porzione di terreno adibito all'atterraggio dei veicoli terra-spazio

Oltre la rete di protezione che delimitava il perimetro dello spazioporto, si levò un coro di urla e di fischi non appena la navetta toccò il suolo, e i fischi raddoppiarono di intensità allorché il portellone venne aperto e la passerella calata.

Discese per primo un inserviente seguito da un gran numero di persone dall'aria giovane e spaurita. Ognuno di loro portava con sé un grosso zaino sulla schiena, o pesanti bagagli a mano. L'età media dei nuovi arrivati sembrava essere, a parte qualche rara eccezione, tra gli otto e i tredici anni, ma ciò non risparmiava loro battute pesanti da parte della schiera di ragazzi più grandi assiepati al di là delle reti.

<< Guarda un po' che facce da scemi, quei pivelli! >>

<< Ti sei portato dietro il biberon, cocco di mamma? >>

<< Cosa c'è in quello zaino, faccia da fesso? L'orsacchiotto? >>

<< Hey, piscialletto, te li sei portati, i pannolini? >>

Risate e battute continuarono finché i frastornati ragazzini vennero condotti via da un guidario in divisa azzurra, docili come agnelli ai suoi comandi. La navetta richiuse il portello e con un getto dei razzi si mosse lentamente dal suolo, per poi guizzare verso l'alto con una formidabile accelerazione.

<< Tra dieci minuti arriverà il secondo carico >> fece uno dei ragazzi dietro la rete.

<< Quanti arrivi sono previsti, quest'anno? >> domandò agli amici un ragazzo sui diciassette anni.

<< Almeno settanta elementi: tre classi nuove. Avremo molto da divertirci: sembrano ingenui come verginelle candide! >>

<< Inventeremo scherzi nuovi. >>

<< Anche quelli vecchi vanno sempre bene: tanto, loro non li conoscono. >>

<< Così, anche quest'anno si è concluso >> sentenziò l'uomo dai capelli inargentati, seduto su una antica e imponente poltroncina imbottita rivestita di pelle bordeaux.

La luce dorata del tramonto si rifletteva dall'alta finestra rettangolare alle sue spalle fino al massiccio tavolo in mogano scuro.

<< Non è stato un anno malvagio, rettore. Non sembra anche a voi? >> replicò un uomo grasso dai lunghi baffi spioventi.

<< Una buona annata ... già ... Una buona annata. >> disse pronunciando lentamente le sue parole, assaporandole come fossero vino pregiato.

<< Settanta ragazzi promossi, di cui la metà con un buon punteggio; dieci respinti, un ritiro e due suicidi... Kidan e Roe. Peccato, soprattutto per Roe. Kidan era uno smidollato. >> commentò giocherellando con le dita sul bracciolo imbottito.

<< Non faceva parte di quel progetto federale...? >> lasciò in sospeso un'anziana donna con i capelli acconciati a crocchia, seduta accanto al rettore.

<< Roe? Sì, il giovane Roe. >> precisò questi << Era uno dei prescelti per il progetto Hunter. Un soggetto promettente, ad onor del vero... Ma troppo debole, evidentemente non ha retto alla pressione. L'hanno trovato questa mattina impiccato nei bagni con la cinghia dei calzoncini dell'uniforme... forniamo cinghie molto robuste ai nostri allievi.>>

<< Quanti ne restano, ora? >>

<< Qui nel Complesso delle Scienze, su Ottol, professoressa Nield? Fide sta lasciando or ora il pianeta, pronto per i suoi nuovi incarichi federali... Visto che Roe ci ha lasciati in altra maniera, ne resta solo uno... l'allievo Black. Non è del suo corso. >>

<< Che tipo è? >> domandò l'anziana donna.

L'uniforme dei docenti, grigia con le bande laterali verde e oro, era la stessa per tutti gli insegnanti, indipendentemente dal loro sesso, ma la professoressa Nield riusciva ad indossarla inamidata e abbottonata fino all'ultimo bottone del colletto nonostante il caldo, come un abito da zitella castigata e bigotta.

Non basta un'uniforme a rendere uguali le persone: ognuno la indossava a modo suo, con un effetto diverso. Quella del professor Krogg, insegnante di navigazione, leggermente unticcia, aveva un bottone inserito nell'occhiello sbagliato, che conferiva a tutto l'insieme un aspetto sbilenco e un'aria pallida e gualcita come se si vergognasse di essere lì, indosso al suo proprietario.

L'uomo aveva tutto l'aspetto dello spaziale a riposo di vecchio stampo, con la muscolatura e la pelle flaccida per effetto della forza di gravità, cui si era disabituato durante gli anni di servizio a bordo di vascelli spaziali

<< Perfetto, per il progetto Hunter. >> rispose Krogg, risollevando con un gesto della mano un ciuffo di capelli biondi che tendevano a ricadergli sul viso, flaccidi e sbilenchi come tutto il resto. << E' nel mio corso da quando è arrivato qui, otto anni fa, e già da allora ha mostrato caratteristiche tali da essere immediatamente segnalato a chi di dovere ed essere inserito nel progetto: massima intelligenza, massimo impegno nello studio... Subito schernito da tutti per via della sua provenienza; un pianeta minore appena affiliato, praticamente sconosciuto. Non hanno mai smesso di deriderlo ed isolarlo; in barba ai suoi magnifici risultati scolastici, o forse invidiosi di questi. Si è fatto notare subito per il suo carattere rissoso e violento, indomabile. Reagisce con furia rabbiosa ad ogni insulto e ad ogni provocazione, e da allora fa a botte quasi ogni giorno. Non appena gli ufficiali federativi ci hanno comunicato la conferma al suo inserimento al progetto, naturalmente, ci siamo adoperati affinché qualunque studente si sentisse in diritto di sbeffeggiarlo apertamente, esasperando al massimo grado le sue capacità di reazione e il suo istinto di sopravvivenza.

Ora come ora diffida di tutti, istintivamente. Se provocato diventa violento e pericoloso, e se non ha ancora ucciso nessuno, probabilmente, è solo perché ogni volta è stato fermato in tempo. Ma i federali sono convinti che presto sarà maturo anche per l'omicidio. >>

<< Non ha mai sospettato di essere manovrato in qualche modo, e che certe situazioni potessero essere state manipolate dall'alto? >> chiese Marvel, l'insegnante grasso dai baffi spioventi.

<< E perché dovrebbe? Quando più di cinquecento allievi possono deriderti e malmenarti impunemente e gli insegnanti non si scomodano più di tanto per impedirlo, chiunque arriva a pensare di essere realmente un diverso, e che cercare di ottenere il rispetto altrui tramite l'uso della violenza sia l'unica soluzione possibile. >>

La navetta prese terra per la seconda volta, lasciando uscire un secondo gruppo di ragazzini altrettanto spauriti dei primi.

Tra di questi spiccava per l'altezza un individuo dai capelli chiari, con una grossa borsa come bagaglio a mano.

<< Hey, tu! Non sei un po' cresciutello per il primo corso? >> gridò qualcuno oltre la rete.

L'individuo si voltò lentamente. Non poteva essere un allievo. Portava un corto pizzetto ben curato a contornargli bocca e mento, e non dimostrava meno di venticinque, trent'anni.

<< Sei stato bocciato duecento volte? Devi proprio avercela dura, la zucca! >>

L'uomo non degnò di uno sguardo la piccola folla dall'altro lato della cinzione, e ad un cenno del guidario incaricato, seguì il resto del gruppo fino ai cancelli del minuscolo spaziorporto.

<< Stai zitto, Bruno: è facile che quello sia un nuovo insegnante. >>

<< Naa, troppo giovane. Qui nessun docente ha meno di cinquant'anni, e poi l'organico è già al completo. E' più probabile che sia un guidario, e con quelli si può scherzare lo stesso. >>

<< Fai un po' come vuoi. Io, però, la tuo posto, sarei un po' più prudente finché non avrò visto il colore della divisa che indosserà. >>

<< Ci vorrà tutta l'estate allora. Sai anche tu che i nuovi arrivi giungono qui al termine dell'anno, in modo che abbiano qualche settimana di tempo per ambientarsi, prima dell'inizio del nuovo anno scolastico. Non si ha più molto tempo a disposizione, dopo. >>

<< E allora? >> fece l'altro allievo << Ci sono sempre tutti gli altri, se proprio ti prudono le mani. Che bisogno hai di stuzzicare proprio *quello?*>>

<< Forse hai ragione. Beh, qui lo spettacolo è finito >> concluse Bruno guardando la navetta allontanarsi per la seconda volta dalla superficie del pianeta. << Andiamo a cercare Black. >>

<< Sarà la solita preda, ma è pur sempre la migliore. >>

<< I nuovi allievi sono già qui da una settimana, e ancora non hanno smesso di tormentare ME. >> pensò con disappunto Brian Black, uscendo dalle docce della palestra, dove avevano luogo le gare estive delle varie discipline sportive. << Sarà la solita storia anche quest'anno, temo: un altro anno da incubo. >>

Giunto alla panca, scaraventò a terra l'asciugamano con un gesto di stizza, constatando che la propria uniforme era scomparsa

<< Si ricomincia daccapo: un'altra brutta sorpresa. >>

Al posto della divisa, qualcuno aveva lasciato un rozzo paio di calzoni da contadino e una camicia a quadrettoni di stoffa grezza e ruvida, sporchi di strame di cavallo.

Dovevano averli sottratti di nascosto a qualcuno degli stallieri.

Brian si guardò intorno, aspettandosi di poter riconoscere dai sogghigni più o meno palesi l'artefice dello scherzo.

Molti degli sguardi dei presenti erano fissi su di lui, ma solo quelli di Bruno Bomakov e di un paio dei suo amici più fedeli rilucevano di gioia maligna.

<< Allora? >> li apostrofò Black rimanendo immobile accanto alla panca, nudo e gocciolante, sentendo montare in sé una gran rabbia per quella interminabile sequenza di scherzi di pessimo gusto.

<< Allora, cosa? >> domandò di rimando Bomakov, beffardo.

<< I miei vestiti. Dove sono i miei vestiti?

<< E che vuoi che ne sappiamo, noi? >>

<< Perché, quelli non sono i tuoi? Eppure si addicono perfettamente ad un *provinciale* come te... Dovresti provarli, sai? >>

<< Se non ti piacciono, puoi sempre scambiarli con quelli di qualche novellino... ce ne sono tanti, non hai che da scegliere! >>

Parecchi tra i ragazzi più giovani presenti nello spogliatoio si affrettarono a rivestirsi e a lasciare il locale temendo che il litigio tra i più grandi potesse ritorcersi su di loro.

<< Posso scegliere? Benissimo, stronzo: voglio i *tuo*i, Bomakov. >>

<< Che? Non sono mica un novellino, io. >>

<< No? >> replicò Black inarcando un sopracciglio, avanzando verso il giovane con atteggiamento minaccioso. << Eppure scommetto che piangerai chiamando la mamma, quando ti avrò suonato a dovere. >> Senza dargli il tempo di reagire, Black afferrò l'avversario per i corti capelli scuri e, fattolo alzare con un violento strattone, lo colpì subito dopo con un diretto allo stomaco. I due compagni di Bomakov scattarono immediatamente all'impiedi cercando di afferrare il loro antagonista, ma i corpo nudo di Black non offrì loro alcun appiglio.

Bastarono un paio di calci bene assestati a scaraventarli a terra dopo aver fatto loro perdere l'equilibrio, facendoli scontrare dolorosamente contro un paio di panche.

Il ragazzo trascinò allora Bomakov fino ai servizi, costringendolo ad inginocchiarsi accanto ad uno dei water, infilandogli la testa all'interno, un braccio torto dietro la schiena.

Il malcapitato si divincolò come una furia quando Brian azionò lo sciacquone.

<< Da merda che sei non meriti altro. Peccato che tu sia troppo grosso per infilarti tutto nel buco e vederti scomparire. >>

<< Lasciami, maledetto! La pagherai! Te lo giuro! >> gridò il ragazzo con voce strozzata.

Black lo rialzò con uno strattone, e un violento diretto in pieno viso lo mandò a sbattere contro una parete, sanguinando dalle labbra rotte.

Soddisfatto del suo operato, Brian tornò alle panche dove, impossessatosi degli abiti del suo nemico, li infilò velocemente ed uscì dallo spogliatoio, sbattendo la porta dietro di sé.

Caibo e Masquez rialzarono Bomakov, furioso e dolorante.

<< Questa me la pagherà cara, quel brutto contadino bastardo! Chiamiamo anche gli altri e andiamo a cercarlo. >>

<< Armati? >>

<< No. Niente lame. Pugni e bastoni danno più soddisfazione. >>

Da una finestra in un corridoio del pianterreno, Black osservò sette giovani domandare informazioni ad un ragazzo del terzo corso, il quale indicò la direzione in cui si trovava. Uno dei sette era Bruno Bomakov.

Brian si appostò dietro la porta della stanza in cui si era nascosto in previsione di un attacco in forze.

Non appena sentì un brusio di voci oltre l'uscio e vide la maniglia iniziare ad abbassarsi, senza perdere tempo spalancò la porta con un formidabile calcio, cogliendo di sorpresa almeno tre avversari, di cui due rotolarono a terra perdendo sangue dal naso. Subito dopo si lanciò attraverso la finestra aperta, rotolando sull'aiola fiorita al disotto di essa.

Gli inseguitori irruperono nella stanza e, trovandola vuota, si affacciarono alla finestra.

Immediatamente furono bersagliati da un nutrito lancio di vasi di fiori, scagliati da un Brian ben deciso a vendere cara la pelle. Subito dopo aver esaurito i vasi disponibili, si diede alla fuga attraversando di corsa il cortile dai vialetti inghiaati.



Sette ragazzi scavalcarono velocemente il basso davanzale, precipitandosi all'inseguimento del fuggitivo.

Brian percorse tutto il cortile, girando attorno al capanno del giardiniere, provocando lo starnazzare spaventato di alcuni decorativi uccelli esotici. Afferrò al volo una vanga e con essa si nascose dietro un angolo della costruzione, sorprendendo con un tremendo colpo all'altezza del petto il primo dei suoi inseguitori, il quale si accasciò al suolo con un grido strozzato e due costole incrinatesi.

Il secondo del gruppetto venne atterrato da un colpo vibrato dall'alto verso il basso che, per sua fortuna lo colse ad una spalla.

Gli altri cinque lo raggiunsero e lo fronteggiarono, estraendo corti bastoni da sotto la giubba dell'uniforme.

Senza impegnarsi in un combattimento diretto, Black scagliò loro addosso la vanga e tornò alla fuga.

<< Prendetelo! Non lasciatelo scappare! >> gridò Bomakov, furibondo per la facilità con cui l'altro si prendeva gioco dei suoi compagni, in quel morde e fuggi.

I due ragazzi a terra non riuscirono a rialzarsi.

Black corse a perdifiato, saltando agilmente il basso muretto di cinzione che separava l'area adibita a convitto dagli orti botanici.

Appena al di là del muro, afferrò un ramo tagliato da una catasta accumulata da alcune potature, e invece di proseguire la fuga si nascose, accosciato accanto al muretto.

Non appena uno dei ragazzi lo scalcò, si rialzò di scatto e brandendo il ramo a mo' di clava, colpì l'infelice con un poderoso colpo tra schiena e collo, sufficiente a tramortirlo. Subito dopo scaraventò di peso il ramo dall'altra parte del muro. Un grido di dolore lo informò che uno dei suoi avversari era stato centrato.

Tornò a darsi alla fuga mentre quattro figure scavalcavano velocemente il muro alle sue spalle, proseguendo l'inseguimento.

Correndo alla massima velocità possibile attraverso il terreno dissodato di fresco, riuscì nuovamente a distanziare i suoi avversari.

Ansante e madido di sudore, si fermò a riprendere fiato dietro ad un basso capanno per gli attrezzi quando, improvvisamente, questo esplose con un lampo accecante e un boato.

Black venne scaraventato a terra, semisepolto tra assi spezzate e rottami.

Vedendolo rimanere immobile, quattro inseguitori si arrestarono.

<< Che diavolo è successo? Perché è esploso, quel capanno? >>

<< Non lo so, Bruno. Black non si rialza. >>

<< Non si muove più. Che sia morto? >>

<< Supremo Devaj! Finiremo tutti nei guai! Chi glielo spiega, al rettore, che non siamo stati noi ad ucciderlo intenzionalmente? >>

<< Bastardi Dèi, filiamocela, Boma! >>

<< Sì, filiamocela! >>

<< E Black? Non controlliamo se sia vivo o morto? >> obiettò Bruno Bomakov.

<< E se qualcuno ci vedesse accanto a lui? Un conto è una rissa, un altro è un'accusa di omicidio. Tu fa' quello che vuoi: io me ne vado. >> disse Caibo, pallido e tirato.

Come un sol uomo, i tre ragazzi si girarono e fuggirono via. Bomakov esitò un solo secondo, poi li seguì.

Un uomo uscì correndo da un secondo capanno, poco distante da quello saltato in aria. Raggiunse il luogo dell'esplosione e con una certa apprensione constatò la presenza di un corpo che non avrebbe dovuto esserci. Iniziò allora a scostare freneticamente le assi che lo ricoprivano, e dopo aver rivoltato sulla schiena il malcapitato privo di sensi, gli tastò l'arteria giugulare, poi lo trascinò all'interno del secondo capanno.

Nel riaprire gli occhi, Brian Black vide un volto sconosciuto chino su di lui, e lo sconosciuto a cui apparteneva quel volto lo stava schiaffeggiando. Con uno scatto degno di una tigre si rimise in piedi e, afferrato l'uomo per il bavero, lo sbatté contro la sottile parete di assi inchiodate.

<< Posso anche capire una rissa o un pestaggio, ma a farmi saltare in aria non ci aveva provato ancora nessuno: ti assicuro che tu sarai il primo e l'ultimo a potersi vantare di averlo fatto! >> gli ringhiò rabbiosamente sul muso.

<< Ehi, guarda che ti stai sbagliando, fratello! Ti assicuro che io non...>> Un velo scuro davanti agli occhi costrinse Brian a lasciare la presa. Con le orecchie che ronzavano, un baluginio di punti luminosi davanti agli occhi e madido di sudore freddo, il ragazzo arretrò di qualche passo, ricadendo a sedere su una cassa, lasciando che la testa si poggiasse alla parete.

<< Se ti avvicini sei un uomo morto. >> sibilò facendo scattare la lama di un coltello a serramanico estratto di tasca.

Ansimava come un mantice cercando disperatamente di non perdere i sensi una seconda volta, con la fronte imperlata di sudore e un rivolo di sangue che gli colava giù da una tempia.

L'altro lo guardò cercando di comprendere il motivo di una simile reazione.

<< Senti, non so chi tu sia, ma posso giurarti che non avevo la minima intenzione di fare di te uno spezzatino. TU, piuttosto! Che cavolo ti è saltato in mente di arrivare qui dove gli studenti non dovrebbero avere libero accesso, dopo che avevo chiesto e ottenuto dal rettore il permesso di poter sperimentare degli esplosivi? >> Brian socchiuse gli occhi, lottando per mantenersi lucido. << Hey, stai bene? Sei ferito, per gli Dei! Metti via quella lama e lascia che ti dia un'occhiata: stai perdendo sangue. Mi senti?>>

Il coltello cadde a terra con un rumore secco.

<< Sei certo di non voler passare in infermeria a farti visitare? >> chiese l'uomo dopo aver disinfettato con cura il graffio sulla tempia di Brian.

<< Certissimo.>> rispose questi, disteso sul lettino della stanzetta in cui lo sconosciuto l'aveva portato, riprendendo lentamente un po' di colore. <<E' già troppo quello che hai fatto, grazie. Ma da dove spunti, tu? Non mi sembra di averti mai visto, qua in giro. >>

<< Mi chiamo Stylo >> si presentò l'uomo: un giovane tra i venticinque e i trent'anni, alto e di corporatura solida, con i capelli chiari e una corta barba a contornargli la bocca e il mento. << E se non mi hai mai visto, è perché sono arrivato con l'ultima navetta. >>

<< Devi essere degli ultimi corsi, allora. Ma questo non mi spiega cosa ci facessi nell'orto botanico a pasticciare con le bombe. Sei sicuro di non essere un amico di Bomakov? >>

Stylo valutò con un'occhiata il ragazzo disteso sul lettino: diciotto, diciannove anni al massimo, fisico perfettamente sviluppato, corti capelli nerissimi, e un viso piacevole dai lineamenti regolari, se non fosse stato per quell'espressione scontenta stampata sopra.

<< Nemmeno lo conosco, questo tizio. Era tra quelli che sono scappati quando ti hanno visto cadere? Perché ti inseguivano? >>

<< Difficile trovare qualcuno che non mi abbia mai inseguito, qua dentro: darmi la caccia è uno sport nazionale. Strano che nessuno te l'abbia ancora detto. >>

<< Che vuoi dire con questa strana risposta? Perché ce l'hanno con te? >>

<< Perché provengo da un pianeta affiliatosi solo di recente alla Federazione Interplanetaria, così lontano che nessuno l'aveva nemmeno mai sentito nominare, prima. Mi tormentano, mi deridono chiamandomi contadino, cavernicolo e provinciale. >>

<< A sentirlo sembra assurdo. E tu non ti difendi? >>

Brian ridacchiò << Se inseguirmi è il loro sport, difendermi e sopravvivere è diventato il mio hobby la mia arte. >>

<< Bel problema. E i prof? Hai provato a parlargliene? >>

<< Come no? Il primo anno non ho fatto altro che lamentarmi di come mi trattassero gli altri, ma si sono sempre limitati a rimproverare blandamente chi mi infastidiva, e col passare del tempo, i rimproveri si sono fatti sempre più fiacchi. Un *provinciale* non merita la loro attenzione: deve difendersi da solo. >>

<< Così vai in giro armato. Non pensi possa essere pericoloso? >>

<< Girare disarmato non sarebbe *meno pericoloso*. Sarebbe *letale*. >>

<< Sono sicuro che tu stia esagerando, ma il concetto è chiaro. >> replicò Stylo, convinto che il ragazzo stesse ingigantendo una situazione di poca importanza, probabilmente allo scopo di attrarre l'attenzione su di sé.

<< Stavo testando un paio di nuovi tipi di esplosivi al plastico per una mia tesi – io adoro gli esplosivi, anche se molti la giudicano una passione alquanto insana – e i vecchi capanni nell'orto si prestavano benissimo ai miei esperimenti. Ma mi era stato assicurato che nessuno studente si sarebbe potuto avvicinare, e anche gli inservienti sarebbero stati avvertiti perché i tenessero alla larga. Sei stato anche fin troppo fortunato che quelle grosse assi ti abbiano protetto da una pioggia di schegge.

<< Sei uno strano tipo, mi sa: preparare la tesi di congedo parlando di esplosivi e facendo saltare le baracche, non mi sembra una grande idea. >> fece Brian alzando un sopracciglio, sicuro di trovarsi di fronte ad uno studente dell'ultimo anno. << Dov'eri, prima di venire qui? >>

<< Parecchio lontano. >> generalizzò Stylo. << Ma non mi trovavo affatto bene, e ho chiesto di potermi trasferire su Ottol. Non mi sembra un brutto posto. Tu sei qui da molto? Che te ne sembra? >>

<< Se ci si potesse limitare a studiare, credo potrebbe essere un paradiso. Ma come hai visto, ho altri problemi. >>

<< Se ti senti meglio, potremmo andare giù al ritrovo comune: non ti farebbe male mandar giù qualcosa di forte. >>

<< A quest'ora? Territorio proibito, in mia compagnia, a meno che tu non voglia condividere con me la mia prossima fuga: a quest'ora è pieno di persone a cui non sono estremamente simpatico. >>

<< Vengono a romperti le scatole anche quando sei in compagnia? >>

<< Non sono mai in compagnia. >>

<< Mai ? >>

<< Mai. Nessuno ha voglia di sperimentare la mia stessa impopolarità. >>

<< Beh, a questo punto, più che scoraggiarmi, mi incuriosisci. Andiamo: ho proprio voglia di vedere che cosa succede... >>

<< Contento tu... >>

Effettivamente, poco dopo il loro ingresso nella sala che fungeva da locale pubblico e ritrovo comune, Stylo poté notare parecchi sguardi puntati sul giovane Black, palesemente incuriositi dal fatto che non fosse solo. Alcuni ragazzi ammiccarono nella loro direzione, e alcune Corone Federali passarono di mano.

<< Qualcuno doveva aver scommesso sulla mia morte, o almeno su qualche osso fratturato. >> fu il commento laconico di Brian.

Trovarono un tavolino libero in un angolo della sala e si sedettero.

<< Non mi sono ancora scusato con te per il modo in cui ti ho aggredito, prima... >>

<< Ah, lascia perdere. Capita a tutti di sbagliare. >>

Un cameriere in livrea bianca e gialla si avvicinò loro col blocco delle ordinazioni in mano.

<< Cosa bevi, Brian ? >> domandò Stylo.

<< Un Fundi ben caldo. >>

<< Due, allora. >>

<< Sì, Devaj. >>

Il cameriere si allontanò, ossequioso, per ricomparire poco dopo con due bicchieri fumanti che posò sul tavolino.

<< Be', per essere un provinciale, hai dei gusti raffinati: non è facile trovare uno studente che apprezzi una bevanda così insolita e ricercata. >>

<< Qualche volta mi concedo un po' di lusso. E il Fundi mi dà l'impressione che, oltre allo stomaco, riesca a scaldarmi l'anima.. Ti consiglio di tenere in mano il tuo bicchiere, Stylo, altrimenti non durerà molto, temo. >>

<< Ma scotta... E perché, poi, dovrei tenerlo in mano? >>

Uno studente si staccò dal gruppo in cui si trovava, e facendo finta di nulla, attraversò la sala. Arrivato all'altezza del tavolo a cui sedevano Brian e Stylo, tirò una boccata di sigaretta, soffiò il fumo in una grossa nuvola azzurrognola, e con un sorrisetto sprezzante lasciò cadere la cicca nel bicchiere posato sul tavolino.

<< Visto? >> comunicò Brian all'amico con un solo sguardo, senza bisogno di parole.

Furioso per quell'insulto deliberato, Stylo si alzò dal suo posto e agguantò il giovane insolente per il colletto. Questi si rigirò di scatto cercando di colpire l'avversario con un pugno, ma l'uomo parò il colpo con facilità, stringendo il polso del ragazzo in una morsa formidabile e rigirandogli il braccio dietro la schiena.

<< Per questa volta ti lascio andare, piccolo idiota. >> lo redarguì a bassa voce mentre tutti gli sguardi conversero su di loro, nella fiduciosa attesa di un'ennesima rissa.

Con la mano libera, Stylo sbottonò la giubba, mostrando due fialette trasparenti infilate in appositi occhielli nella fodera.<< Sai cosa contengono, queste? No? Te lo dico io, allora: un derivato leggermente instabile del nitrato di ammonio. Il che significa che se mi colpisci, io e te saltiamo in aria insieme a tutto questo posto... Tu sai a cosa serve il nitrato di ammonio, *vero?* >>

Il ragazzo impallidì. Evidentemente, nonostante dovesse essere uno studente dei primi corsi, conosceva a sufficienza la chimica per sapere che la sostanza nominata servisse per fabbricare esplosivi.

<< Che? ... SEI PAZZO! Non PUOI girare con quella roba addosso! >> esclamò cercando di liberare il polso dalla mano serrata di Stylo << Stai scherzando, vero? >>

L'uomo scosse lentamente la testa, serissimo.

<< Non sto scherzando, e *posso* farlo, dato che sono il nuovo prof di chimica. Il mio nome è Stylo Van Petar, se vuoi scomodarti a controllare.>>

<< Un professore!... Scusate, Devaj prof, io non... non avevo idea che voi... >>

<< Sparisci dalla mia vista e prega di non essere nei miei corsi, o la tua tesi di congedo saranno le analisi chimiche delle urine di tutta la scuola!>>  
Con una spinta rabbiosa allontanò da sé l'incauto studentello, il quale mormorando ossequiose frasi di scusa, tornò con la coda tra le gambe al gruppo da cui era venuto.

Van Petar tornò a sedersi sotto lo sguardo altrettanto ossequioso di Brian, sbigottito e confuso.

<< Tu sei... SEI UN PROF ! Ti credevo uno studente dell'ultimo corso... Non PUOI essere un prof! Qui il docente più giovane ha l'età del nonno del Supremo Devaj... Perché diavolo non me l'hai detto subito? Mi sarei risparmiato anch'io una figuraccia tremenda, e... >>

<< Piantala! >> tagliò corto Stylo tornando a sedere. << Non mi interessa starmene su un piedistallo, venerato come una divinità. Non da te, almeno. Siamo amici, no? >>

<< Boh... se lo dici tu! >> rispose l'altro, alquanto perplesso.

Il cameriere tornò con aria mortificata.

<< Perdonate l'incidente, Devaj. Volete che ve ne porti un altro? >>

<< No, lascia perdere: ce ne andiamo. >> rispose alzandosi, dopo aver lasciato sul tavolo qualche Corona.

Brian lo seguì come un cagnolino.

## PARLA STYLO

Quello che ricordo più vividamente di lui, agli inizi della nostra amicizia, era la sua diffidenza; nei miei confronti, come nei confronti di tutti gli altri.

Non riusciva a capacitarsi del fatto che io non avessi intenzione di fargli del male, e se avesse potuto perquisirmi ad ogni nostro incontro senza offendermi, per controllare che non portassi armi su di me, credo che l'avrebbe fatto.

Per moltissimo tempo non ricordo di averlo mai visto ridere; ridere di cuore, intendo: le risate aperte che si fanno con gli amici, quando si sta bene in compagnia e si è completamente rilassati.

Eppure, al tempo stesso, era capace di una delicatezza insospettabile. Sembrava avesse studiato minuziosamente ogni mia abitudine e faceva in modo che il tempo da trascorrere insieme contenesse soltanto attività a me congeniali, fingendo regolarmente che interessassero a lui, ma senza tuttavia dare l'impressione di essere ruffiano. Credo si vergognasse di quella sua voglia di riuscire simpatico a qualcuno. Era come se con una mano cercasse di aggrapparsi a me e tenesse pronta l'altra per colpirmi, o per cercare di non venire colpito.

Era dotato di un'intelligenza vivacissima, coltivava mille interessi che spaziavano nei campi più svariati: musica, arti marziali, raccolta di frammenti di meteoriti, fino alla lettura di manuali tecnici sulla navigazione stellare.

Prima di conoscermi, trascorreva quasi tutto il suo tempo sui libri.. Aveva letto buona parte dei volumi contenuti nella biblioteca del Complesso delle Scienze e ricordava ogni cosa con memoria quasi fotografica.

Conversazione brillante, estroso, simpatico. Peccato per quel suo pessimismo di fondo; comprensibile, del resto, considerando come venisse isolato da tutti, anche se non riuscivo a capirne il motivo.

Più conoscevo Brian e più mi sembrava impossibile: non aveva niente che non andasse, nessun difetto tale da giustificare il trattamento che subiva.

<< Dicono che sia un violento. Io mi difendo. >> diceva parlando di sé  
<< Sono loro che mi stuzzicano in continuazione: non sono mai il primo a iniziare. Certo, reagisco. DEVO difendermi: mi hanno emarginato a tal punto che mi è rimasto soltanto lo spazio vitale, e se non combattessi per tenermi almeno quello, probabilmente mi calpesterebbero dalla mattina alla sera come lo zerbino all'ingresso. >>

Non mi sembrava possibile quello che invece si diceva di lui. Lo descrivevano come uno scarso, un piantagrane, uno che chissà cosa si crede per essere arrivato a studiare su Ottol, dalle palafitte dove viveva... Un attaccabrighe, un criminale nato, violento e cattivo. C'era qualcosa che non quadrava, in tutto questo.

Era comunque vero che sembrava dotato dell'istinto di un gatto. Più di una volta ebbi modo di notare che fosse impossibile avvicinarlo alle spalle.



Come se fosse dotato di occhi anche sulla nuca o di un sesto senso particolare, *sentiva* se qualcuno gli si avvicinava da dietro, e in una frazione di secondo si girava, proteggendo la schiena contro la parete più vicina.

Aveva momenti in cui bastava un'inezia a farlo cadere in uno stato di profonda tristezza, durante i quali si chiudeva in se stesso come un riccio, e rispondeva a monosillabi a quel che gli dicevo nei miei tentativi di risollevargli il morale.

L'unico modo di scuoterlo erano gli esplosivi: mi accorsi in fretta che piacevano anche a lui, quasi quanto a me. Quando non trovavo altre argomentazioni, bastava far brillare tre o quattro piccole cariche dalla scorta che portavo quasi sempre con me per vederlo tornare di buonumore. L'atteggiamento tipico dei reietti: se non mi è dato di creare, mi sia dato almeno di poter distruggere.

Non so cosa mi attraesse, particolarmente, di quella personalità così ombrosa. Certo, secondo il mio tornaconto personale, mi faceva un gran comodo un'amicizia che non mi portasse troppo in giro e che non mi presentasse a sua volta ad una lunga catena di amici e conoscenti, ma fatto sta che in brevissimo tempo rimasi affascinato da quel ragazzo così solo e così insolito. In tal modo decisi che valesse la pena di continuare a frequentarlo, in barba a tutto quello che avrebbero potuto pensare gli altri studenti.

## PARLA BRIAN

Era pazzo. Supremo Devaj, doveva essere più pazzo di me per dedicarmi tutta la sua pazienza, la sua attenzione, e il suo tempo libero.

Dopo l'incidente che portò al nostro primo incontro, gli fu revocato il permesso di condurre i suoi esperimenti esplosivi all'interno del perimetro del Complesso, così ripiegò su alcune aree semiabbandonate a poche ore di veicolo dall'istituto.

Con la scusa che, se l'avevano sfrattato da lì era stato per causa mia, andò avanti ad insistere perché ogni volta mi recassi con lui per aiutarlo con gli strumenti e le misurazioni.

Un po' mi sentivo effettivamente in colpa, e vuoi perché non è mai prudente contraddire un professore, vuoi perché mi era veramente simpatico, mi trovai ogni volta a dirgli di sì.

E riuscì a coinvolgermi.

Partivamo il mattino, di buon'ora. Stylo noleggiava un veicolo a cuscinetto e con quello si raggiungeva la zona prescelta. Piazzavamo le cariche, le facevamo brillare, e intanto eseguivamo misurazioni e verifiche di ogni genere; lui prendeva appunti, faceva calcoli, ed elaborava teorie.

Aveva certe idee sul modo di stabilizzare alcune miscele detonanti di sua invenzione e non vedeva l'ora di provarne l'esattezza, ma credo di non sbagliare di molto affermando che fossero tutte scuse inconse per dare sfogo all'indole da dinamitaro che era in lui. Quando era soddisfatto dell'andamento della giornata, mettevamo via tutto e ci si divertiva a far saltare le cariche ancora inesplose. Ci divertivamo *sul serio* – con le debite precauzioni, ovviamente – come ragazzini con una scatola di giochi pirotecnici tra le mani. Fu una vera sorpresa scoprire quanto piacesse anche a me maneggiare esplosivi.

Tornavamo al Complesso nel primo pomeriggio, e là dovevamo salutarci. Stylo gestiva dei corsi estivi di riparazione, ripasso e recupero per guadagnare qualche Corona. *Strano*, pensai. Di solito, un prof guadagna abbastanza da poter fare a meno di simili ripieghi, a meno che le lezioni private non fossero sollecitate su espressa richiesta di qualche studente che ne avesse bisogno in modo particolare. Ma nel caso di Stylo, le lezioni da impartire mi sembravano un po' troppe.

Quando gliene chiesi il motivo, e dalle sue risposte non troppo chiare compresi che dovevano essere la sua *unica* fonte di reddito, iniziai a pensare che avesse qualcosa da nascondere.

Eravamo già abbastanza in confidenza perché mi sentissi in diritto di rivolgergli domande abbastanza personali, così provai a insistere sull'argomento: volevo vederci chiaro.

Ne approfittai la mattina di un giorno di festa, in cui eravamo andati in un boschetto poco distante a fare un po' di esercizio di tiro con l'arco, sport che Stylo amava in modo particolare e in cui riusciva decisamente bene.

<< Sembri quasi più squattrinato di me, Stylo: com'è possibile che un prof del tuo calibro guadagni così poco? >> gli chiesi quando rifiutò,

dicendo di essere un po' a corto di grana, la mia proposta di recarci, quella sera, a bere qualche bicchiere di mamoa.

Gli avevo nominato un locale all'esterno del Complesso, frequentato perlopiù da studenti, quindi abbastanza economico. Era il tipo di locale in cui, fino a qualche settimana prima, non mi sarei mai azzardato a mettere il naso, ma con Stylo...

In quel periodo mi sembrava di vivere in stato di grazia, e la sua amicizia mi sembrava una grande conquista, la cosa più fantastica che fosse mai potuta succedermi. Quando mai avevo avuto un amico? Quando mai avevo potuto metter piede in un locale e trascorrervi del tempo senza che la mia presenza scatenasse una rissa nel giro di qualche mezz'ora?

Doveva essersi subito sparsa la voce, tra i ragazzi, che l'uomo che vedevano sempre in mia compagnia fosse un professore, perché bastava la sua presenza a tenere alla larga anche i più irriducibili del litigio ad ogni costo e della provocazione ad oltranza. Non che mi piacesse, nascondermi all'ombra di qualcuno, ma finalmente avevo un po' di pace di cui godere un amico con cui dividerla: il che, ancora, non mi sembrava vero. Le vacanze estive passano in fretta, e stavolta ero deciso a godermele quanto più possibile, al pari di tutti gli altri.

<< Brian >> rispose prendendo la mira tendendo l'arco tra le mani  
<< Non per tenerti all'oscuro dei fatti miei, ma è una storia privata tra me e il rettore. Non sono qui con un regolare contratto. Sai bene anche tu che per ottenere una cattedra nel Complesso delle Scienze di Ottol bisogna avere alle spalle anni ed anni di esperienza o vantare nel proprio curriculum qualche riconoscimento interplanetario. E' impensabile che si possa concedere a chiunque il privilegio di insegnare alle giovani menti più brillanti di tutta la galassia. E' un istituto riservato ad un'élite: le migliori famiglie di ogni pianeta darebbero – *e danno* – la metà delle loro risorse perché i loro figli abbiano la possibilità di studiare in luoghi come questo. Da qui escono i futuri pezzi da novanta della Federazione Interplanetaria. >>

<< Sì, questo lo so: ogni volta che arriva un postalaser da Bagen, i mie non fanno altro che ripetermi di cercare di trarre il maggior profitto possibile dal tempo che ho a disposizione qua dentro. E' solo per loro che cerco di resistere a quello che devo sopportare. Bagen si è appena affiliato alla Federazione Interplanetaria, e hanno bisogno di qualcuno, in

Consiglio, che conosca alla perfezione le loro leggi, il loro sistema di gestione dei pianeti, e la loro politica. Sarò io, a occupare il posto di mio padre nel Cerchio del Potere, quando tornerò a casa. >>

<< Un'eredità dura da portare sulle spalle, eh? >>

<< Ho le spalle robuste. E devo resistere. Con quello che costa la retta qui al Complesso delle Scienze, credo che i miei si stiano dissanguando per mantenermi, nonostante siano tra i più ricchi del pianeta. Per cui, devo farcela. Sarebbe un vero disonore, per me, se dovessi arrivare all'ultimo corso con un punteggio scarso, o peggio, venire espulso per rendimento insufficiente. >> spiegai, scoccando a mia volta una freccia.

<< Capisco. E il tuo punteggio, com'è? Posso darti qualche lezione di chimica e fisica gratis, se pensi di averne bisogno. >>

<< Il mio punteggio è il più alto dell'intero Complesso. >> ammisi a denti stretti, perché non mi è mai piaciuto vantarmi. << Ma qualche lezione mi farebbe comodo: ci sono alcuni argomenti che mi piacerebbe approfondire con qualcuno che ne sa più di me... >>

Stylo mancò il colpo e mi fissò, sbalordito. << Il più alto del Complesso...>> ripeté sgranando gli occhi. << Mi stai prendendo in giro? >>

<< No, per niente. Controlla, se vuoi. >>

<< E allora... Supremo Devaj, *perché* i ragazzi ce l'hanno tanto con te? Di solito è sempre lo studente più scarso che viene messo alla berlina e deriso da tutti come lo scemo del villaggio. Perché TU, allora? >>

<< Uh... Non devo certo averti fatto una buona impressione, se era questo che pensavi di me. >> dissi prendendo l'arco che mi porgeva.

<< Infatti mi sembrava parecchio strano, conoscendoti. >>

<< Forse lo fanno per invidia. Magari non sopportano l'idea che un *provinciale* possa essere meglio di loro. >>

<< Può darsi... vedo che anche nel tiro con 'arco non te la cavi affatto male. Quando inizierà il nuovo anno scolastico, alla prima riunione dei docenti, proverò ad esporre il tuo caso. Non è possibile che... >> la freccia raggiunse il centro del bersaglio.

<< Lascia perdere, Stylo: penserebbero che lo fai perché siamo amici. Rischiaresti soltanto fastidi, credo. E poi, la mia situazione è già migliorata: quando siamo insieme ho un po' di respiro. >>

<< Ma non è giusto che... >>

<< Ho già ottenuto più di quanto sperassi, e passare per il cocco di Stylo Van Petar, invece di aiutarmi, potrebbe nuocere ad entrambi. Hai pensato ai pettegolezzi che potrebbero nascere? Strano che non sia ancora venuto in mente a nessuno che io e te... >>

Stylo arrossì come un tramonto a quell'idea che, evidentemente, non lo aveva nemmeno sfiorato.

<< Per la miseria, io non ho mai... >> iniziò, fissandomi a bocca aperta.

<< Benissimo; allora, costi quel che costi alle mie devastate finanze, da oggi in poi, almeno una volta alla settimana, non solo ce ne andremo in qualche posto a bere un mamoa, ma concluderemo la serata con qualche donnina. Non tarderà molto a spargersi la voce che i nostri gusti sessuali siano assolutamente etero. >>

Questa volta fu il mio turno di arrossire come un retrorazzo. << Non... non credo che sia necessario arrivare fino a questo punto, e poi... >> Fui io a sbagliare il colpo, ora.

<< E poi?... >>

<< Poi... non sono mai stato con una donna, finora! >> ammise, imbarazzato. << Non so nemmeno da che parte si comincia, e non sono neanche sicuro che la faccenda mi interessi! >>

<< Sei di altri gusti? >>

<< No, non è questione di quale sesso mi piaccia... è che finora non mi ero mai posto il problema: tutto qui. Non ho mai neanche perso tempo a pensare verso quale tipo di preferenze orientarmi. >>

<< Io, personalmente, non ho niente in contrario a qualunque tipo di situazione. Ma il fatto è che in qualsiasi istituto scolastico è categoricamente proibito l'approccio sessuale tra professori e allievi, a qualunque sesso appartengano. Se esistesse la pena di morte nella Federazione, sono sicuro che in casi simili la applicherebbero senza pensarci due volte. >>

<< Addirittura? >>

<< Ti assicuro che non esagero. E' la prima cosa che ogni rettore mette in chiaro, quando gli si parla di lavoro. Ma non si tratta solo di moralità: l'imparzialità delle votazioni non può essere messa in discussione in base a fattori che nulla hanno a che vedere con l'insegnamento. Pensa a cosa succederebbe se i punteggi venissero alterati da relazioni, filarini e gelosie. Quando maneggi testate nucleari o sei alla guida di un cargo spaziale in un

campo di asteroidi, non importa a nessuno se il prof ti volesse bene: conta soltanto se tu sia o no in grado di svolgere un incarico di altissima responsabilità. Comunque faremo in modo che questo genere di pettegolezzi non debba riguardarci. Ci tengo maledettamente a rimanere qui e a conservare la cattedra. >>

<< Ma non hai detto che non ti pagano? >> domandai buttandola lì, dato che Stylo non aveva mi specificato nulla a proposito della sua retribuzione.

<< E con questo? Anche se non prendo una Corona, ci tengo lo stesso a... Hey, io NON TI HO MAI DETTO che non mi pagano: come fai a... >> la sua espressione mutò di colpo, e mi lanciò un'occhiata carica di sospetto.

<< Non è che quel giorno, tu non ti trovassi *per caso* nell'orto botanico ma fossi lì a SPIARMI ? >>

Sicuramente non lo fece in modo intenzionale, ma per un attimo puntò l'arco, con la freccia già incoccata, nella mia direzione. E io reagii d'istinto, scattando come una molla. Un secondo più tardi gli avevo già strappato l'arco dalle mani, e agguantatolo per il bavero lo scaraventai contro il tronco alle sue spalle, alzandolo da terra di un paio di spanne.

<< Non puntarmi MAI PIU' un'arma addosso, Stylo Van Petar! >> gli ringhiai rabbiosamente sul muso << Altrimenti, amici o no, non virai abbastanza per raccontarlo in giro, Devaj Prof! CHIARO? >>

<< Scusami, Brian... >> farfugliò lui, pallido come un cencio. << Per gli Dei, te lo giuro, non l'ho fatto apposta! >>

La mia rabbia sbollì in pochi istanti, e subito mi vergognai per aver agito senza pensare. Bobbottai due parole di scusa e lo rimisi a terra, mollando la presa.

<< Per questa volta voglio crederti. Torniamo al Complesso, ora. Questo gioco mi ha stufato, e comunque non vedo per quale accidente di motivo dovrei perdere il mio tempo a spiarti. Ho cose più importanti a cui pensare, e neanche ti conoscevo, prima di allora. >>

Mi voltai e me ne andai senza attenderlo. Per me, la cosa finì lì.

Ma ora ero certo che lavorasse gratis, e soprattutto, che se aveva paura di poter essere spiato, aveva qualcosa da nascondere o si stava nascondendo da qualcuno, anche se ancora non ne conoscevo il motivo.

Comprendevo meglio il motivo per cui trovasse interessante la mia amicizia: anche se io non mi nascondevo da nessuno non uscivo spesso e non giravo volentieri oltre il perimetro del Complesso. Temevo di poter

essere sorpreso da gruppi di studenti armati, o ubriachi, e dovermela quindi cavare in zone che non conoscessi alla perfezione. Avevo avuto modo di notare che, quando uscivamo insieme, non scegliesse a caso dove andare, ma evitasse accuratamente i luoghi frequentati dagli altri studenti. Pace per me, pace per lui. Meglio per tutti, dedussi.

## PARLA STYLO

Non mi andava proprio a genio l'idea di potermi giocare la cattedra qualora fossero nati pettegolezzi sul nostro conto, così decisi che qualche avventura galante con ragazze frequentate abitualmente dai clienti del Complesso fosse doverosa.

*I loro pettegolezzi ci avrebbero protetto.*

Brian era teso e nervoso, una delle rare volte in cui lo vidi veramente a disagio, incapace di dominare la situazione in cui sui era immerso. Per tutta a durata del tragitto di andata mi subissò di domande su tutto ciò che comportasse quel genere di svago, continuando a passarsi nervosamente le dita tra i capelli.

Avevo scelto un orario in cui il “ Doppia J “ era poco frequentato – volevo che si sapesse che eravamo stati là, ma non mi andava che ci vedessero in troppi.

Pregai Brian di non darmi del tu in pubblico, ma di chiamarmi Devaj Prof, come avrebbe fatto qualunque altro studente. Ormai era chiaro che la nostra amicizia andasse tutelata.

Le ragazze erano carine e garbate, non avevano nulla di volgare e facevano il loro lavoro senza aver l'aria che fosse un dovere.

Scelsi una brunetta per me e consigliai Brian sulla scelta della ragazza per lui. Alla fine si decise per una biondina dai capelli tagliati corti, a caschetto, e si eclissò in camera con lei. Di nascosto, le avevo dato una piccola mancia spiegandole che per lui era la prima volta, e di usare qualche gentilezza in più.

Quando tornarono in salone, un paio d'ore più tardi, Brian aveva l'aria trasognata e gli occhi che brillavano. Non volle mai raccontarmi nulla di cosa fosse successo, ma vedendolo tranquillo e rilassato, dedussi che dovesse essere andato tutto bene e non gli feci domande. In fondo, non erano affari miei.

<< Come conoscevi quel locale, Stylo? >> mi domandò lungo la strada del ritorno. << Non ti comportavi come se ci fossi entrato per la prima volta. >>

<< Infatti lo conoscevo già. >>

<< E quando ci sei stato, se sei arrivato su Ottol tre settimane fa, e la sera non esci praticamente mai ? >>

<< Ci venivo anni fa. Quando avevo la tua età, pressappoco. >>

<< Vuoi dire che non è la prima volta che ti trovi su questo pianeta? >>

<< No, infatti. Anch'io ho studiato qui. Per questo non ho avuto troppe difficoltà a farmi accettare dal rettore: anche se ho pochi anni di esperienza alle spalle, sa quello che valgo e cosa posso offrire. >>

<< Gratis... >> precisò con un certo sarcasmo.

<< Te l'ho già detto, Brian... sono affari miei. >>

<< Saranno sicuramente affari tuoi, Stylo, ma non puoi impedirmi di formulare delle ipotesi sul tuo conto, visto che il mio cervello funziona e che questo mistero mi incuriosisce parecchio. >>

Mi guardò aspettandosi una risposta, ma preferii tacere.

<< Secondo me ti stai nascondendo da qualcosa. O da qualcuno. >> proseguì.

Accidenti a lui, non era affatto stupido, il ragazzo.

<< Pensa un po' quello che ti pare. >> ribattei nervosamente.

<< Guai con i federali? >>

<< Non sono loro che temo. >> ammisi con un certo disappunto. Non mi andava di parlare di certe cose: poteva essere un rischio. << Anche se non sono pulito. >>

<< Allora perché non ti rivolgi a loro, per proteggerti, invece che al rettore? Se riesco io ad accorgermi che non ti chiami Van Petar, se ne accorgeranno anche gli altri, prima o poi, sai? >>

Supremo Devaj come aveva fatto a stabilire una cosa del genere? E come avevo potuto tradirmi? Ero andato al Doppio J perché circolassero determinate voci sul nostro conto, ma se le voci fossero state decisamente diverse da quelle che avrei voluto... la faccenda cambiava!

Frenai bruscamente il veicolo di cui ero alla guida e lo affrontai come una furia.

<< Anche se non ho ancora capito chi ti autorizzi a ficcare il naso nella mia vita privata, mi vuoi spiegare in base a che cosa tu stabilisci che il mio



nome possa essere un altro, perché me lo vieni a dire con quell'aria saccente, ragazzino? >>

Mi aspettavo una reazione brusca da parte sua, invece mi sorpresi vedendolo rimanere praticamente impassibile.

<< Quando ti chiamo Stylo rispondi subito. Se ti chiamo Devaj prof, reagisci entro due secondi: inconsciamente sai che è il titolo che ti spetta, anche se sembra che tu non ti ci sia ancora abituato, altrimenti risponderesti in tempi minori e in modo più meccanico, quindi ho dedotto che è la prima volta che ti trovi nel ruolo di docente. Ma stasera ho notato, soprattutto dopo i primi bicchieri che ti hanno indotto ad abbassare la guardia, che a chiamarti Van Petar ti volti soltanto quando realizzi che il proprietario di quel nome dovresti essere tu. Forse, in una circostanza meno informale avresti mantenuto un autocontrollo maggiore, ma dato l'ambiente e la compagnia, non è andata così. Adesso so di te che hai paura di venire spiato, che il tuo nome non è Van Petar, e che se non chiedi aiuto ai federali nonostante tu affermi di non temerli, significa che hai pestato i piedi a qualcuno più potente di loro: o hai visto qualcosa che non dovevi vedere, o sai qualcosa di troppo. >>

<< In questo momento credo di odiarti, Brian. >> dissi rabbiosamente a denti stretti rimettendo in funzione il cuscinetto d'aria e spingendo bruscamente in avanti il motore a trazione magnetica.

<< E' per questo che ti faccio comodo, vero, Stylo? Certo, con me non corri rischi, visto che io mi nascondo quasi al pari di te, e conduco una vita più riservata di tutti gli altri studenti. >>

Brutta miseria, l'arguzia di quel ragazzo mi sconcertava. Ero stato convinto, finora, di essermi procurato una copertura, non dico a prova di bomba, ma almeno decente. E invece, un ragazzino di nemmeno vent'anni, nel giro di tre settimane, era riuscito a scoprire quanto fosse fasullo il mio personaggio.

Mi sentii perso.

<< Gli altri prof sanno chi sei, o lo sa soltanto il rettore? >>

<< Lo sanno. >> ammisi << Sono stato loro allievo, fino a pochi anni fa: si ricordano benissimo di me. >>

<< Allora, può darsi che possano contornarti di un muro di omertà, oppure che qualcuno di loro si metta in testa di vendere la tua pelle, se appena avrà almeno una vaga idea di dove venderla, o a chi. >>

<< Potrei sapere, a TE, che cavolo interessa tutto questo? >> gli gridai, esasperato << Vuoi ricattarmi, per caso? O sei proprio tu, quello che venderà a mia pelle? >>

<< Né l'uno né l'altro, Stylo. A me interessa soltanto perché sei l'unico amico che ho. Ma al tuo posto, inizierei a spianarmi la strada per qualche ipotesi di fuga, o quando verrà il momento, sarà troppo tardi per pensarci.>>

<< Può darsi che tu abbia un sacco di ragione, e ti ringrazio per i dotti consigli che mi hai munificamente elargito, ma continuo a ripeterti che non sono affari tuoi. >>

<< Come preferisci, Devaj prof: affari tuoi. >> concluse con un'alzata di spalle << Grazie per la piacevole serata, comunque. >>

Quella notte non riuscii a chiudere occhio per l'agitazione. Sulle prime tornai a pensare che potesse veramente essere stato incaricato di spiarmi da coloro che temevo, ma mi resi conto quasi subito che non era possibile. Sperai almeno che non volesse o non potesse nuocermi.

## PARLA BRIAN

Credetti che non volesse più vedermi, almeno per un bel pezzo, finché non gli fosse sbollita. Conoscevo bene, in fondo, la sensazione orribile che si provava quando si è convinti che ci si sia nascosti bene e qualcuno ti fa notare che hai lasciato la coda fuori della porta.

Solo che, quando il cane in fuga ero io, nessuno si era mai premurato di farmelo notare gentilmente: in quei casi, la coda mi veniva calpestata, o tranciata di netto sbattendo la porta contro lo stipite.

Quindi ero quasi certo che sarebbe tornato a cercarmi, sempreché la mia amicizia lo interessasse ancora.

Fui sinceramente felice di vedermelo arrivare a fianco mentre mi stavo godendo un'oretta al simulatore di navigazione, il solo luogo in tutto il Complesso in cui mi sentissi veramente a mio agio. Il casco olografico calato in testa, le mani infilate nei guantoni virtuali collegati al computer, e le voci simulate degli operatori sintetici in cuffia, pronti ai miei comandi.

Amavo quella macchina. Sembrava quasi di poter sentire le vibrazioni del generatore atomico sotto i miei piedi, come se fosse tutto reale, mentre ordinavo l'inserimento dei contatti magnetici per preparare l'ingresso nell'iperspazio, dando il via al conto alla rovescia.

In questa cartuccia di esercitazione mi ero trovato ad incrociare una nave di classe diciotto che rifiutava di identificarsi: probabilmente trafficanti d'armi o di schiavi.

<< Dove ti trovi, Brian? >> chiese Stylo infilando la testa nella cabina. Riconobbi subito la sua voce, anche se non potevo vederlo, e sorrisi.

<< Dalle parti di Andromeda, e sto per iniziare un inseguimento. Vuoi venire anche tu? Puoi farmi da secondo di bordo, se vuoi. >>

<< Se c'è un casco anche per me, volentieri. >>

Alzai la mia visiera, misi il simulatore in pausa e trovai il secondo casco sotto il sedile accanto al mio.

<< Fammi vedere cosa sai fare. >>

Non appena si fu sistemato feci ripartire la cassetta e iniziammo ad inseguire la nave misteriosa. Mentre io impartivo la rotta e determinavo le modalità dell'inseguimento, Stylo se la cavò egregiamente ordinando al momento giusto armare i missili ad alta risonanza, e lanciandoli venti secondi prima di sguinzagliare i caccia. La nave nemica proseguì la sua fuga cercando di colpirci con un paio di missili ad onde elettromagnetiche. Uno, riuscii a schivarlo con una rapida manovra, ma il secondo ci colpì dietro la stiva numero quattro, con danni relativamente leggeri, come ci informò la voce in cuffia.

<< Perché quel missile non è stato centrato prima che ci colpisse? >> gridai, mentre alcune gocce di sudore mi scesero giù dalle tempie.

<< Perché i cannonieri di questa cartuccia hanno una pessima mira, a quanto pare: ecco il perché. >> rispose Stylo.

<< Allora dovremo inventarci una manovra diversiva per riuscire a farlo fuori limitando i danni. Sala macchine! >> chiamai al finto interfono

<< Attivare il raggio traente! >>

<< Il raggio traente? >> mi chiese la voce di Stylo, sbigottito per quello strano ordine << Che te ne fai? >>

<< Invece di fare domande, fai rientrare i caccia più presto che puoi. >>

<< TRAENTE ATTIVATO, DEVAJ >> rispose obbediente la sala macchine.

<< Ponte di manovra! Puntate il traente sulla nave in fuga per quindici secondi al mio via. Sala macchine: inserire i contatti magnetici quattro, cinque e sette. >> ordinai, come per prepararmi al balzo nell'iperspazio.

<< ATTIVATI, DEVAJ. >> rispose la voce simulata.

<< Come credi di fare ad entrare nell'iperspazio con il traente attivato e quella nave agganciata, Brian? Che razza di manovra ti è saltata in testa?>>

<< Ponte di manovra: attivate la curvatura spazio-temporale. >>

<< CURVATURA ATTIVATA, DEVAJ. >>

<< Attivare il traente: VIA ! >>

Non avevo ancora sperimentato sul simulatore questo tipo di manovra per sbarazzarmi di un avversario, anche se ci stavo pensando da alcuni giorni, da quando mi era balenata in testa: se una nave decide di viaggiare nell'iperspazio, fa in modo di trovarsi all'interno di una sorta di bolla provocata dalla forzata curvatura dello spazio-tempo tutto attorno, e allora si fila – letteralmente – come e più di un fulmine.

Ma se una nave si trova agganciata ad un'altra, e questa *non si trova* al centro della bolla quando questa viene attivata? Una parte di nave esiste in uno spazio e l'altra parte in uno spazio differente? Una metà di nave esiste in un lasso di tempo e l'altra metà domani?

Secondo me, un paradosso simile in una struttura solida, avrebbe prodotto per forza di cose dei danni estremamente rilevanti, se non addirittura irreparabili.

Tre secondi più tardi, infatti, a nave inseguita esplose in una nuvola di pulviscolo e rottami, e la simulazione ebbe termine.

Mi sfilai il casco asciugandomi il sudore dalla fronte con una manica.

<< Te la cavi bene come secondo, Stylo. >> mi complimentai mentre anch'egli si sfilava il casco olografico.

<< Io? E tu, allora? Quell'idea del traente è fantastica! Non avevo mai neanche immaginato una simile manovra: sei un genio! >>

<< Frottole! Non sono nessuno. >> minimizzai io abbassando lo sguardo, imbarazzato e infastidito: non mi piaceva vantarmi, e non mi piace ancora adesso.

Ma Stylo non sembrava essere della stessa opinione.

<< Brutta miseria, Brian! Questa non è modestia: è autolesionismo! Hai il punteggio migliore di tutto il Complesso e lasci che tutti ti trattino da

idiota, e quando qualcuno ti dice “sei bravo” tu gli rispondi “non sono nessuno”? “FANCULO, SONO IL MIGLIORE!” E’ questo che dovresti rispondere, accidenti a te! Hai più coglioni di una mandria di ippopotami maschi, e ti diverti a tenerli legati come confetti in una bomboniera? Vorresti dirmi che qua dentro sono riusciti a cavarti via l’orgoglio dall’anima e buttarlo nel cesso? >>

<< Che stai dicendo, Stylo? >> domandai, sconcertato da quelle sue parole inaspettate, anche se mi fece un piacere immenso constatare che non mi serbasse rancore né per come fosse finita la nostra gara di tiro con l’arco, né per quanto avessi scoperto sul suo conto. << E’ solo che non mi piace spandere, tutto qui: io sono come tutti gli altri. >>

<< SPANDERE? >> Mi sa che tu abbia le idee parecchio confuse, ragazzino. Guarda un po’ là dentro. >> disse indicandomi lo schermo elettronico spento all’interno della cabina di simulazione, rigido e traslucido, in cui si rifletteva la nostra immagine. << Cosa vedi? >>

<< Be’, la mia solita faccia da cane in fuga. Cos’altro dovrei vedere? >>

<< Io vedo un leone cresciuto fra i cani, che i cani hanno tollerato tra loro, rinfacciandogli in ogni istante della sua vita di essere diverso da loro. E tu sprechi ancora il tuo tempo sforzandoti di abbaiare! Ti tormentano perché sei diverso? Bene: non cambierà MAI, Brian, perché tu SEI diverso, e sei soltanto patetico quando cerchi di soffocare i tuoi ruggiti guaendo. Ce l’hai ancora, un po’ di orgoglio? Sì? Allora fagli aprire le ali! Impara a volare, su, in alto! Come un falco sopra un branco di oche, e piantala di sforzarti di essere uguale a loro, perché non lo sarai MAI ! Tu sei molto meglio, per tua fortuna! Capisci quello che voglio dire, bastardi Dei? >>

Ciò detto, mi piantò lì e si allontanò, mentre io rimanevo a rimirare, perplesso, la mia faccia riflessa sullo schermo

<< Hey, Stylo, aspettami! >>

Mi sbrigai a riporre il casco e gli corsi dietro.

Ce ne andammo a bere un mamoa discutendo del fatto che una nave da guerra che non disponga di buoni cannonieri ha già perso metà della battaglia.

## PARLA STYLO

Le quattro settimane di vacanze estive terminarono fin troppo in fretta. Ora i nostri ritmi di vita sarebbero cambiati in modo radicale.

I nuovi arrivati – me compreso – avevano avuto il tempo per ambientarsi e allacciare nuove amicizie, ed ora era il momento di dedicarsi alle cose serie. Nei tre giorni precedenti all’inizio delle lezioni mi diedi parecchio da fare con la definizione degli ultimi dettagli del programma che avrei seguito.

Ma il mio chiodo fisso era il domandarmi quale tipo di atteggiamento avrei dovuto tenere nei confronti dell’allievo più difficile e nel contempo più promettente della scuola: Brian Black.

Sapevo già che mantenere la dovuta imparzialità nei suoi confronti sarebbe stato un ingrato compito: tutti sapevano che ci frequentassimo e che fossimo amici. Prendere apertamente le sue parti avrebbe in ogni caso peggiorato ancora di più la sua situazione: l’avrebbero preso di mira come “cocco del Devaj prof”, ed io avrei perso tutta la mia credibilità di fronte agli altri allievi, prima ancora di essere riuscito a guadagnarmela.

<< Non voglio nessun favoritismo, Stylo. >> aveva chiarito subito Brian un pomeriggio in cui gli avevo accennato il problema. << So difendermi da solo, e sai bene che qualunque cosa tu farai o dirai in mio favore si rivolterà contro di noi. Tanto, è una vita che sopporto i loro scherzi: posso sopportare ancora. >>

Ma se lui sapeva bene cosa aspettarsi dagli allievi del suo corso, io, invece, non lo sapevo, e la cosa mi innervosiva parecchio. Non era quello il modo in cui avrei voluto iniziare l’anno scolastico.

Al mio ingresso in aula avevo trentacinque paia di occhi puntati su di me, di cui trentaquattro ostili.

Iniziai con l’appello, tanto per familiarizzare con i nomi di tutti i presenti, anche se conoscevo già, almeno di vista, la maggior parte di essi.

<< Non illudetevi che un professore giovane possa avere meno autorità di uno anziano, ragazzi. >> fu la prima cosa che dissi, consapevole dell’età media dei docenti a cui fossero abituati gli allievi. << Ragion per cui, cercate di non alzare troppo la cresta o farò in modo di tagliarvela subito. Inizieremo questa lezione con un breve ripasso delle ultime dello scorso anno, giusto per farmi un’idea del vostro livello di preparazione. >>

Feci qualche domanda a casaccio, tanto per iniziare da qualche parte.

<< Ramirez, la velocità della luce... sai dirmi quale sia, esattamente? >>

<< 299.792,501 chilometri al secondo, Devaj prof. >>

<< Giusto. Secondo gli effetti della dilatazione del tempo dovuta agli effetti della velocità, se un'astronave viaggiasse soltanto ad un centimetro e mezzo in meno della velocità della luce, quali sarebbero le discrepanze cronologiche tra la nave e il campo base? >>

<< Che al campo base trascorrerebbero mille anni mentre il tempo trascorso sulla nave sarebbe solo di tre giorni e mezzo. >>

<< Ottimo, Ramirez. Gauthier, e se la velocità fosse di soli quattro metri al secondo inferiore a quella della luce? >>

<< Trascorrerebbero due mesi a bordo della nave, contro i mille anni del campo base. >>

<< Caibo, cos'è, il tempo, in parole povere? >>

<< Il tempo è un concetto misurabile, intimamente legato al concetto di spazio, creato dalla curvatura prodotta dal Big Bang. >>

<< Benissimo. Dovrebbe essere già chiaro per tutti, dunque, che prima del Big Bang non esisteva il tempo, e non esisteva nemmeno lo spazio. Queste cose dobbiamo saperle perché se la maggior parte di voi, probabilmente, viaggerà su e giù per la galassia un numero relativamente limitato di volte, alcuni di voi, invece, guideranno a tempo pieno navi adatte al volo nell'iperspazio, nel settore commerciale o in quello militare.

So che immaginare il "nulla" è molto difficile, perché alla parola "nulla", noi immaginiamo istintivamente un grande spazio vuoto. Prima del Big Bang, invece, non c'era neanche il vuoto. E' stata l'espansione a creare lo spazio; anzi, lo spazio-tempo, assieme ad una grande nuvola di materia. In questa nuvola, gli atomi iniziarono ad attrarsi tra loro in base alla legge della fisica che lo stesso Big Bang aveva creato. A quel punto iniziarono a crearsi nello spazio delle condensazioni di atomi, delle nuvolette più concentrate che non sarebbero altro che le antenate delle galassie. Cosa succede a questo punto, Black? >>

<< Che all'interno delle galassie si verificò un processo analogo, creando dei punti di maggiore concentrazione sempre più densi e compatti, cioè le stelle >> rispose brillantemente Brian << palle di gas su cui gli atomi continuarono a piovere per attrazione gravitazionale, sottoponendo gli atomi più interni ad una pressione sempre più grande, con un conseguente aumento della temperatura.>>

<< Oh, a proposito, Black: qual era la temperatura al momento del Big Bang? >>

<< Probabilmente oltre i cento milioni di gradi, ma non è un valore esattamente calcolabile, perché si arriva ad una temperatura pressoché infinita racchiusa in una iper-sfera di raggio nullo, Devaj prof. >>

<< Esposizione ineccepibile. Ma torniamo alle stelle. Bomakov, cosa succede all'interno di queste sfere gassose quando la loro temperatura interna oltrepassa un certo livello? >>

<< Qualora la temperatura superi i dieci milioni di gradi, gli atomi interni di idrogeno, super caldi e super compressi, fondono. Una fusione nucleare in cui gli atomi di idrogeno, compenetrando le loro particelle subatomiche, si trasformano in atomi di elio, liberando una gran quantità di energia. >>

<< Ti ringrazio, Bomakov. Perciò la luce visibile di qualunque sole, altro non è che il bagliore prodotto dal processo di fusione di una serie ininterrotta di esplosioni nucleari che inviano radiazioni tutt'intorno, sotto forma di luce, calore, e radiazioni di vario tipo. Alcune di esse, filtrate dall'atmosfera dei pianeti su cui giungono, sono innocue; altre, invece, possono essere nocive. In certi pianeti può essere molto pericoloso esporsi troppo al sole. A lungo andare, gli effetti di queste radiazioni possono provocare il cancro e certi tumori della pelle, specialmente in coloro che svolgono attività costantemente all'aperto, come contadini, pescatori... >>

<< Black, a casa saranno già tutti morti, allora... >> ridacchiò, acida, la voce di Bomakov.

Brian, nel banco avanti a quello di Bruno Bomakov, si girò in una frazione di secondo punendo l'insolenza del compagno con un violento destro in pieno viso. Balzò in ginocchio sul banco e, afferrato lo sciagurato per il bavero, gli sputò in faccia. Caibo e Masquez, i due angeli custodi di Bomakov, furono immediatamente addosso a Black, subito imitati da altri tre compagni, dando il via a quella che se non avessi fermato subito, sarebbe degenerata in una rissa generale.

<< Tutti fermi! Ho detto tutti fermi, ragazzi! >> gridai con quanto fiato avessi, ma nessuno parve ascoltarmi.

Senza altri indugi, afferrai la mia sedia e la sfasciai con gran fracasso sul banco vuoto di Brian, agguantandolo subito dopo dal groviglio di corpi che a quel rumore si erano fermati di colpo, rimettendolo seduto al suo posto.



<< Fermo lì e non ti muovere, giovanotto, o la prossima sedia te la spacco in testa! >> gli gridai sul muso.

Mi fulminò con lo sguardo e divenne livido di rabbia fino alle orecchie, ma *obbedì*.

<< Seduti ai vostri posti anche voi altri! Subito! >>

Stupefatti dalla mia reazione, tutti tornarono lentamente a sedere.

Bomakov sputò due incisivi in una boccata di sangue.

<< Vai in infermeria a farti dare un'occhiata. >> gli intimai. << ma prima sappi che durante le mie lezioni non sono disposto a tollerare insulti, provocazioni, o battutacce di nessun genere, a chiunque siano rivolte. A CHIUNQUE! Altrimenti, gli altri due incisivi che ti sono rimasti, te li spacco io, MI SONO SPIEGATO ?! >>

<< Sì, Devaj prof. >> balbettò Bomakov in qualche modo, faticando a parlare con le labbra rotte.

<< FILA! >>

Il ragazzo schizzò via, uscendo dall'aula con una mano premuta sulla bocca e l'uniforme sporca di sangue.

Tutti mi avevano parlato del comportamento estremamente violento di Brian, capace di esplodere alla minima provocazione, ma forse non ci avevo mai creduto sul serio. Ne avevo avuto un assaggio durante la gara di tiro con l'arco, ma in quella occasione me l'ero cercata: in qualunque istituto militare, se punti un'arma carica contro qualcuno, anche se per sbaglio, questi ha tutto il diritto di spararti addosso senza che nessuno possa avere nulla da recriminare, qualora ci siano testimoni.

Non ci trovavamo in un istituto militare, ma non cambiava nulla: era stato un caso ineccepibile di legittima difesa e Brian era stato fin troppo amichevole nei miei confronti, limitandosi ad una energica scrollata. Forse era stato proprio questo ad avermi indotto a non crederlo poi così violento. Ma non lo avevo mai visto in azione in altre occasioni. Era veramente una furia scatenata, e partiva con l'intenzione di arrecare il maggior danno possibile nel minor tempo a disposizione: se le cose stavano veramente così, avevo una bella gatta da pelare.

Mi accorsi che anche Masquez sanguinava come un vitello scannato e aveva probabilmente il setto nasale fratturato, così spedii anche lui in infermeria.

<< Quanto a te, Devajdin dal destro facile >> mi rivolsi a Brian << vorrei chiarire molto in fretta che se è tua abitudine risolvere le tue questioni personali con una pelle di leopardo drappeggiata addosso e una clava in mano, diverrà mia abitudine ammanettarti alla sedia per tutta la durata delle mie lezioni. A maggior ragione, non comprendo come tu possa offenderti al sentirti definire discendente di una stirpe di contadini quando il tuo comportamento è quello di un troglodita: “contadino” è una definizione troppo evoluta e raffinata per un carattere simile. >> Stranamente, notai, nessuno rise. Strano, pensai. Evidentemente la reazione degli altri prof in casi simili doveva essere molto differente dalla mia.

<< Vedo che hai un occhio nero, ma se mandassi anche te in infermeria, lo scontro proseguirebbe, immagino. Quindi rimani al tuo posto: del resto, suppongo tu sia abituato a questo genere di inconvenienti. Dato che hai interrotto la lezione privando trentaquattro dei tuoi compagni del loro diritto all’istruzione per cui le loro famiglie si svenano, per punizione stenderai una relazione *estremamente* dettagliata sulle origini dell’universo e sulla dilatazione del tempo, da presentare dopodomani. >>

<< See... Tanto, i compiti glieli fa... >> disse sottovoce qualcuno alla mia destra, ma non troppo sottovoce perché non lo udissi.

<< CHE COSA ?! >> Tuonai girandomi di scatto verso Hariki, che aveva parlato. << Cos’è che vorresti insinuare, tu? Sentiamo! >>

<< Io... niente, Devaj Van Petar, forse ha udito male... >> farfugliò il ragazzo, impallidendo.

<< Se tu credi che io sia un pagliaccio, col viso bianco da una parte e nero dall’altra, vuol dire che ancora non mi conosci, ragazzino! Qualunque siano i miei rapporti personali con gli studenti, se è questo a cui stavi alludendo, sappi che cessano oltrepassando la soglia di quest’aula. Ma se tu avessi dei dubbi in proposito, allora stenderai quella relazione **PERSONALMENTE, INSIEME** all’allievo Black, in modo da poter essere sicuro che nessun altro partecipi alla sua stesura. **OGGI STESSO!** Domani, ognuno dei due mi presenterà la sua copia, identica a quella del compagno, scritte a mano. Dopodiché la leggerete in aula, una frase ciascuno, in modo che tutta la classe possa rendersi conto che il lavoro sia frutto del vostro sforzo comune. Per essere certo che non veniate alle mani, svolgerete il lavoro qui, dopo le lezioni, in due banchi ad un metro di distanza l’uno

dall'altro, con le caviglie legate alle rispettive sedie, sperando che vi serva di lezione.

Bene. Ora, se nessun altro ha obiezioni da sollevare in proposito, credo sia ora di continuare la nostra lezione. >>

Non avendo più una sedia su cui sedermi, mi appoggiai alla cattedra. Hariki fissava alternativamente me e Brian sperando di ucciderci col pensiero.

Brian sembrava furioso per la punizione inflittagli. Ma se mi fossi mostrato debole o parziale, ogni ora di lezione, là dentro, sarebbe stata una via di mezzo tra una farsa e un incontro di lotta libera.

<< Bene. >> proseguì. << Avete assistito, tanto perché possiate trarre qualche vantaggio dall'indegno spettacolo di cui siete stati spettatori, ad un esempio di reazione nucleare a catena: il nucleo di Black, colpito da un neutrone di Bomakov, si è scisso in due nuclei più leggeri ed alcuni neuroni, i quali sono andati a loro volta a colpire i nuclei di Caibo, Masquez e Bomakov. Quest'ultimo si è scisso in un giovane un po' malridotto e due incisivi vaganti. La scissione di Caibo e Masquez, invece, ha colpito a sua volta i nuclei di altri studenti provocando in tal modo una reazione a catena che, una volta iniziata, è capace di alimentarsi da sola fintanto che ci siano atomi da scindere e studenti da picchiare. >>

Per mia fortuna, qualche risata spezzò la tensione, e la lezione riprese senza altre interruzioni.

Terminato il consueto orario di lezione tornai nell'aula dell'ottavo corso, dove Black e Hariki mi aspettavano per la punizione.

<< Pesate di poter controllare i vostri istinti animaleschi, o c'è bisogno di legarvi sul serio? >> chiesi loro posando sulla cattedra un plico di compiti da correggere e un rotolo di spago, tanto per fargli capire che non avessi scherzato.

I due si guardarono in cagnesco.

<< Per conto mio, cercherò di controllarmi. >> rispose Brian in tono cupo

<< Anch'io, Devaj prof. >>

<< Allora sedetevi dove volete e iniziate pure. >>

Qualche guidario doveva aver provveduto a portare una nuova sedia per la cattedra, così potei sedermi a mia volta e iniziare a riordinare i fogli.

Separati da tre banchi l'uno dall'altro, i ragazzi aprirono i loro libri e iniziarono a prendere appunti, ma ognuno per conto proprio. Quattro ore più tardi, io avevo terminato la correzione dei compiti che avevo con me.

<< A che punto siete, ragazzi? >> domandai.

<< Ho terminato adesso i sistemi solari e sto iniziando con la formazione dei pianeti. >> rispose Black.

Hariki soffocò un'imprecazione. << Io sono ancora alle pulsar. >>

<< Tengo a ricordarvi che non voglio *due* relazioni distinte: il lavoro dovete farlo *insieme*. >>

<< Vuoi una mano, Hariki? >> propose coraggiosamente Brian con un sospiro.

<< Non ho bisogno del tuo aiuto. >> rispose l'altro, secco.

Passeggiai su e giù per la stanza qualche minuto, poi mi resi conto di avere fame, e che si stesse facendo tardi.

<< Io vado a mangiare, ragazzi. Al mio ritorno sarebbe bello ritrovarvi con in bocca lo stesso numero di denti che avete ora. >>

Lasciai la stanza tra i loro sguardi torvi e risentiti e andai in mensa a mangiare un boccone. Diedi un'occhiata al videogiornale, andai in bagno a sciacquarmi il viso, poi tornai di sopra.

Non potei fare a meno di sorridere di soddisfazione quando al mio ingresso in aula, vidi che avevano unito i due banchi e, fianco a fianco, Hariki stava trascrivendo su un foglio i punti salienti dei rispettivi appunti sotto dettatura di Black.

Avevo pensato a portar loro dei tramezzini acquistati in mensa e glieli posai sul banco, assieme ad una bottiglia di mamoa e qualche tovagliolino di carta.

<< Quando avrete finito, potete andare. >>

Ormai ero sicuro che non sarebbero venuti alle mani e che non avrebbero combinato guai. <<Ricordate di spegnere le luci e avvertite il guidario, quando andrete via. Io vado a casa. >>

<< Buona notte, Devaj prof. >> mi risposero senza alzare gli occhi dal compito.

PARLA BRIAN

Nonostante tutto il suo orgoglio ferito e gli anni di inimicizia, Hariki dovette ammettere che senza il lavoro svolto da me, sarebbe ancora curvo sul banco a scrivere.

Naturalmente non lo disse a me, ma ai suoi amici.

Forse proprio perché la punizione era stata parecchio pesante, gli effetti furono visibili nel giro di poco.

Tre giorni più tardi, nientemeno che Caibo venne a chiedermi, di nascosto da Bomakov, se mi sarebbe dispiaciuto dargli una mano con un compito di strategia e tattica militare alquanto ostico, che non riusciva a portare a termine.

Due giorni dopo si fece vivo Masquez offrendomi tre tagliandi per il simulatore di navigazione se l'avessi aiutato a studiare i motori antigravitazionali a criostato di Podkletnov, la triplice spirale, e tutto il resto.

Il giorno successivo, durante l'interrogazione fece un'ottima figura, e tornò di sua iniziativa a regalarmi un quarto tagliando.

Durante quel periodo mi lasciarono in pace tutti quanti – tutti tranne Bomakov, ovviamente – non solo durante le lezioni di chimica e fisica, ma anche durante le altre lezioni e fuori scuola. Forse a voi non sembrerà molto, ma per me lo era.

<< Credo che tutto questo sia merito tuo, Stylo. >> confidai al mio amico dopo un'oretta di beatitudine in sua compagnia con un ponte di comando olografico sotto i piedi al simulatore di navigazione.

<< Più che merito mio, mi convinco sempre di più che si tratti di demerito altrui, se nessuno ha mai fatto capire ai tuoi compagni che meriti il loro rispetto. Di' un po', Brian: come si comportano gli altri prof quando in classe scoppia una rissa? Non mi dirai che non è mai successo! >>

<< Certo che succede. Ma non ci dividono come hai fatto tu: ci lasciano a suonarcele di santa ragione, e quando abbiamo finito mandano tutti in punizione per tre giorni. >>

<< E la punizione in che cosa consiste? >>

<< Sei confinato in uno stanzino di un metro per un metro e mezzo, dalla fine delle lezioni all'inizio di quelle successive. Talmente piccolo da non riuscire nemmeno a dormire distesi. Puoi portare con te soltanto il

necessario per i compiti, e alla sera un guidario ti porta una pagnotta e un po' d'acqua. Dopo un po' ci si fa l'abitudine. >>

<< Duro da sopportare, ma alquanto inconcludente, mi sembra. >>

<< Infatti, non interessa a nessuno, e continuiamo a picchiarci come e quando ne abbiamo voglia. >>

<< MMMH... non faccio fatica a crederlo. A nessuno dei prof è mai saltato in mente di fare qualcosa di diverso, invece, per riuscire ad integrarti nel gruppo? Costringervi a lavorare insieme, per esempio? >>

<< Scherzi? Sono vecchi, e nessuno di loro ha voglia di sobbarcarsi il rischio di beccarsi un pugno sul naso cercando di dividerci, o perdere il suo tempo restando a controllarci come hai fatto tu, per quattro ore filate. Se dovessero agire così ogni volta che gli allievi litigano tra loro, darebbero tutti le dimissioni entro un mese. Andiamo a mangiare, adesso, o si farà tardi: non hai fame, tu? >>

<< Sì, andiamo. >>

Continuando a discutere ci avviammo lungo i corridoi, dirigendoci al refettorio.

<< E succede spesso che gli studenti litighino? >>

<< Ogni tanto, per qualche ragione, qualcuno decide di prendere di mira qualcun altro, specie tra i pivelli. E se il disgraziato in questione non riesce ad uscirne nel giro di qualche settimana, rimane un reietto della scuola per l'eternità. >>

<< Ce ne sono molte, di vittime eterne? >>

<< Non molte, a dire il vero. Uno è stato congedato dal decimo corso al termine dell'ultimo ciclo, poco prima che arrivassi tu. E' riuscito a congedarsi con il massimo punteggio nonostante tutto, e sono arrivati degli ufficiali federali a prelevarlo, ma non so come mai.

Ce n'erano altri due, più giovani... uno si è suicidato qualche mese fa; l'altro, il giorno stesso del tuo arrivo. >>

<< COSA? >> fece Stylo, scandalizzato da ciò che udiva. << E nessuno dei docenti si è mai preoccupato di rendersi conto delle tragedie che si stavano preparando sotto il loro naso? >>

Eravamo arrivati al salone della mensa, affollato come al solito, e gli feci cenno di abbassare la voce.

<< Che cavolo stai cercando di darmi a bere, Brian? Anch'io ho studiato qui, fino a qualche anno fa, e molti docenti erano gli stessi. Eppure ricordo

più che bene che se uno studente veniva isolato o preso di mira da qualcuno più prepotente, la musica era ben altra! Tutti si adoperavano per facilitarne l'inserimento, e se qualcuno alzava le mani, gli si faceva passare la voglia di spadroneggiare sui più deboli. >>

<< Hey, io non spadroneggio! >>

<< Lo so, non è il tuo caso. Ma erano sicuramente deboli o in profonda crisi, i due che si sono suicidati. >>

<< Uno di loro, sicuramente; ma a me che importa? Ho già abbastanza problemi di cui preoccuparmi, dovrei addossarmi anche quelli degli altri? >>

<< Se questa è diventata la filosofia di questo luogo, non dubito di come tu possa averla assorbita in pieno.

Non mi piace questa storia: alla prima occasione vedrò di parlarne col rettore o con gli altri docenti. >>

<< E scommetto quello che vuoi che non caverai un ragno dal buco. >>

<< Beh, questo è da vedersi. Oggi stesso chiederò di parlare con Kruger a quattr'occhi. >>

Un guidario ci portò due vassoi con il menù del giorno. C'era zuppa di omacanà, un piatto elaborato a base di carne, abbastanza duro da digerire. Alzai gli occhi al cielo, sbuffando.

<< Come fanno a propinarti questa roba quando tra due ore hai lezione di volo, lo sanno solo loro! >>

Sulla nave scuola, il campo di gravità non era mai inserito al momento dell'arrivo a bordo: faceva parte dell'esercitazione il saperlo inserire e regolare perfettamente. Le operazioni necessarie alla messa a punto richiedevano almeno un quarto d'ora, e durante questo tempo, le mani inesperte che operavano sui macchinari, provocavano tanti e tali sbalzi sia in difetto che in eccesso che, se non avevi digerito quello che avevi nello stomaco, rischiavi di vederlo tornar fuori da tutte le parti, orecchie comprese. Spesso non era soltanto un rischio.

<< Quando ti capita qualcosa di piacevole, riescono sempre a trovare il modo di rovinartelo. >> esclamai, contrariato.

Amavo le esercitazioni di volo. Nella cabina di un simulatore, facevi praticamente le stesse cose, ma in ogni istante eri consapevole che fosse soltanto una finzione. Su una nave, invece, anche se si trattava soltanto di una vecchia baracca che nessuna flotta avrebbe più ritenuto degna di

volare, era tutto vero. Eri tu, eri lì, e tra te e il vuoto c'erano solo alcuni livelli di lamiera riempiti di ossigeno. Era lo spazio, l'avventura, il grande sogno, l'ignoto... era impossibile, per me, non subirne il fascino irresistibile.

Il lavoro di squadra non era facile, per il modo in cui era strutturato: sceglievano gli ufficiali tra gli studenti degli ultimi tre corsi, e il personale tra i ragazzi dei corsi inferiori, a seconda dell'importanza delle mansioni da svolgere.

Se è già una bella grana mandare avanti un'astronave quando hai a disposizione del personale scelto e altamente qualificato, figuratevi cosa possa significare se tutto l'equipaggio sia composto da pivelli. Tu non hai ancora le idee chiare riguardo a quali ordini convenga impartire, e l'unico veterano a bordo è il prof, che ti guarda, giudica, e prende appunti per l'assegnazione dei punteggi.

Forse perché trascorrevi gran parte del mio tempo libero al simulatore, forse per i miei ottimi punteggi, o per qualche motivo a me sconosciuto, il fatto era che il ruolo di comandante toccava sempre a me, e io toccavo il cielo – anzi, lo spazio – con un dito.

Ma non mi andava di dover iniziare questa esercitazione rovesciando lo stomaco in un contenitore a vuoto progressivo.

Quando lo feci notare a Stylo, questi si offerse di mangiare la mia porzione di omacanà lasciando a me le sue verdure, le uova bollite e il formaggio che completavano il pasto.

<< Io non devo far lezione nello spazio. Questa zuppa non piace molto neanche a me >> confessò << ma un favore così piccolo... Per te, più che volentieri. Come mai fai tu il comandante, invece di qualcuno del decimo corso? >>

<< Non lo so, te l'ho detto. Ma se sta bene al professor Krogg, a me sta benissimo, quindi non ho intenzione di perder tempo a domandarglielo. Me la cavo anche molto bene, sai? >> aggiunsi con una punta di orgoglio.

<< Non faccio fatica a crederlo, considerato quello che ti ho visto fare al simulatore. Quanto tempo starete fuori, questa volta? >>

<< Novantasei ore al massimo. Per oggi è prevista la simulazione di un duello aereo con un'altra nave, e una prova di tiro che ha come bersaglio alcuni asteroidi artificiali lanciati durante l'ultima esercitazione. Dobbiamo



localizzarne il maggior numero possibile e distruggerli. >> risposi, con gli occhi che scintillavano.

<< Quasi ti invidio. >> disse lui ingoiando una cucchiata di zuppa.

<< Solo, stai attento a quale nave prendere di mira: hanno avvistato la “Fire Snake” del Cobra e la “Falce” del Grizzly, proprio qui ai margini della costellazione Chioma di Berenice.>>

<< Pirati spaziali? >> esclamai con un guizzo di entusiasmo nella voce

<< Wha! Non sarebbe male misurarsi in combattimento con qualcuno di loro!>>

<< Ti si è fuso il cervello? Io ho passato la vita sperando di non incontrarli MAI! Come la maggior parte della gente, oso supporre. >>

<< AAAH! E’ che quando gli Dei hanno distribuito lo spirito d’avventura, tu eri al cesso! >>

<< Può anche darsi, Brian >> mi rispose, ridacchiando << ma quando è stato elargito il buonsenso al lauto banchetto della vita, tu, unendo pollice ed indice nel gesto del minimo, hai detto: ” Solo un assazzino, grazie; tanto per sapere com’è.” Divertiti, lassù! >>

Finii in fretta di mangiare e corsi a prepararmi. La felicità di trascorrere i prossimi quattro giorni con un ponte di comando sotto i piedi, riusciva quasi a farmi dimenticare i miei problemi di tutti i giorni.

Quella mattina avevo ricevuto un interstel da casa mia. Era di mio padre e diceva, come al solito, di far tesoro dei miei studi. I miei stavano tutti bene e il maggiore dei miei fratelli al termine del suo mandato di lavoro, era stato trasferito e aveva cambiato casa.

Non era un avvenimento di tutti i giorni ricevere posta interstellare.

C’erano, sì, altri sistemi di comunicazione più avanzati e veloci, ma erano sicuramente troppo costosi per la maggior parte delle persone.

Il difetto peculiare dei messaggi interstel era che, trattandosi di segnali laser in linea retta, bisognava attendere che tra il pianeta mittente e il destinatario non dovesse essere allineato nessun altro corpo celeste e che non ci fossero interferenze di sorta a disturbare il segnale. Non sempre tutto questo era possibile.

Anche se quel messaggio rappresentava una piccola gioia, c’era in esso qualcosa di strano che non riuscivo a mettere a fuoco.

Ma ora non avevo il tempo di pensarci. Salii in fretta nella mia stanza e preparai lo zaino con quello che mi sarebbe servito durante il viaggio: indumenti di ricambio e un paio di manuali per l'abilitazione al comando. Decisi di aggiungere qualche tavoletta di cioccolato e un giornale da sfogliare durante il mio tempo libero in cabina, dopodiché lasciai la stanza. Oh, Supremo Devaj, le stelle! Mia speranza, mio tempio, mie madri e mie sorelle, mia unica gioia! Come mi sentivo bene, a bordo di una nave! Lassù, avrei potuto avere perfino Bomakov come secondo di bordo, e niente sarebbe cambiato.

La prima cosa che si impara lassù, è che basta anche un solo attimo di distrazione di un singolo membro dell'equipaggio perché la missione finisca a puttane e ci si ritrovi tutti quanti a guardare le stelle da vicino senza tuta spaziale addosso. Quindi, se un membro dell'equipe funzionava – chiunque fosse, simpatico o no – lo si lasciava in pace. Per regolare beghe, dissapori e faccende private, si doveva aspettare di tornare a terra. L'altra nave, quella con cui dovevamo simulare il duello, era comandata da uno studente del decimo corso, Maku Aleides. Un tipo in gamba, ma più adatto ai veicoli commerciali che alle navi da guerra.

Attaccò lui per primo, e questo è quasi sempre un errore se non sei in grado di spacciare il tuo avversario in quattro e quattr'otto. Ma lui non *voleva* farlo davvero, o questa, comunque, fu la mia impressione. Troppo tenero.

Forse era troppo convinto che in realtà fosse solo un gioco, o forse sono io che ho sempre preso maledettamente sul serio anche la più stupida delle esercitazioni. Fatto sta che grazie alla sua maggiore esperienza riuscì a mettermi in seria difficoltà, ma perse troppo tempo a giocare al gatto e al topo: dieci secondi di troppo che gli costarono la sconfitta.

Mi rilassai sul sedile con un sospiro di soddisfazione asciugandomi con una manica il sudore dalla fronte, mentre il prof mi batteva una mano sulla spalla, entusiasta quanto me, tra le grida di vittoria dell'equipaggio.

<< Il tuo primo mandato è stato condotto a termine in modo eccellente, Black >> si complimentò tirandosi la punta della barba con aria felice

<< Hai quindici minuti di riposo prima dell'inizio del prossimo: ti aspettano gli asteroidi, dopo. >>

<< Grazie, Devaj prof. Vado in cabina. >>

Andai di filato all'alloggio del comandante e lì mi distesi in cuccetta a snebbiarmi le rotelle dallo stress accumulato durante il combattimento.

<< Il mio prossimo mandato sono gli asteroidi. >> ripetei tra me e me, socchiudendo gli occhi. << Il *prossimo mandato*? Santissimi Dei, ecco cosa non quadrava, nell'interstel ricevuto quella mattina! >>

Su Bagen, un mandato lavorativo è qualcosa di molto, molto importante nella vita di un individuo. Scade ogni sette anni, dopodiché ne subentra un altro. Vieni assegnato ad un nuovo lavoro la cui sede, a seconda delle esigenze di stato, può essere distante anche più di mille chilometri da quello precedente. Devi cambiare casa, abitudini, amici; magari non vedi più i tuoi parenti. E non sempre i familiari sono disposti a seguirti o non ne hanno la possibilità... Un affare serio, insomma.

Ragion per cui, se non per gravi motivi, un mandato lavorativo non ha mai una durata inferiore a sette anni. E da un interstel precedente, risalente forse a nemmeno un anno prima, avevo già ricevuto la notizia di un cambio di mandato, e sempre a riguardo del maggiore dei miei fratelli. Com'era possibile che il suo mandato fosse scaduto così in fretta? Era successo qualcosa di grave? Aveva commesso qualche mancanza di un certo rilievo? Un evento imprevisto? Mio padre era molto legato al suo primogenito, e sicuramente, vederlo allontanare dai dintorni di casa, dove era sempre riuscito a rimanere finora, doveva averlo agitato parecchio. Non appena avessi rimesso piede sul suolo di Ottol, mi sarei precipitato all'ufficio postalaser, e a costo di sprecare i miei risparmi di un mese, avrei a mia volta inviato un messaggio chiedendo cosa fosse successo.

Quel quarto d'ora di riposo non servì ad altro che ad innervosirmi maggiormente. Quando tornai al ponte di comando ero teso e non mi riuscì di concentrarmi a sufficienza sugli obiettivi da localizzare e distruggere. Per terminare il mandato mi ci volle quasi il doppio del tempo che mi sarebbe servito se fossi stato tranquillo, e i miei due cannonieri diedero in escandescenze per aver dovuto tirare, per così dire, a spanne.

Al rientro mi sentivo sfibrato come se quell'esercitazione fosse durata novantasei giorni, invece che novantasei ore.

Giusto il tempo di farmi una doccia, indossare una divisa pulita, e constatare dopo un'occhiata all'orologio che, se mi fossi sbrigato, avrei

potuto raggiungere l'ufficio postalaser qualche minuto prima della chiusura.

L'ufficio era praticamente deserto.

Consegnai il messaggio che avevo stilato in fretta e furia a di là del vetro dello sportello, scuro e traslucido, guardando nella telecamera a circuito chiuso mentre un viso femminile mi fissava dal piccolo monitor accanto al vetro.

<< Mi dispiace ma non è possibile, Devajdin Black: Bagen della costellazione Drago non è raggiungibile via laser, in questo momento. >> Sospirai di sconforto.

<< Vuol dire che si è già disallineato? >> protestai blandamente << Così in fretta? Ho ricevuto un interstel da Bagen quattro giorni fa e non ho potuto rispondere subito: sono stato nello spazio sulla nave scuola. Quanto tempo dovrò attendere, ora, perché sia nuovamente in posizione idonea alla ricetrasmissione? >>

La Devajde consultò brevemente il tabellone stellare sulla parete, digitò alcuni dati e coordinate al computer, poi mi sorrise, perplessa e leggermente imbarazzata.

<< Ma... siete sicuro di aver ricevuto un interstel quattro giorni fa? Proprio da Bagen? >>

<< Certo, perché? >> domandai senza capire.

<< Perché Bagen della costellazione Drago è fuori allineamento da tre mesi, e rimarrà in posizione sfavorevole per altre due settimane. Siete sicuro che qualcuno dei vostri compagni non abbia voluto giocarvi uno scherzo? >> domandò dal monitor il viso della Devajde con un sorrisetto ironico << Voi studenti, a volte... >>

<< No, no! >> feci io, sempre più sconcertato << C'è il timbro di questo ufficio: guardate voi stessa... >> replicai estraendo di tasca il foglio postale, infilandolo nella fessura del vetro.

Vidi dal monitor che la donna ne controllò con cura la data, la provenienza, il timbro di partenza e quello di arrivo.

<< Non capisco... >> disse infine aggrottando la fronte << Non è uno scherzo, è autentico... eppure non può essere. Aspettate un secondo. >>

Si allontanò per tornare poco dopo con un registro tra le mani.

<< Non ero di turno io, quella mattina, ma qui non risulta sia arrivata nessuna comunicazione proveniente dal Drago... e non sarebbe stato

possibile, infatti, come vi ho spiegato. Ci dev'essere sicuramente un errore, e comunque non è possibile inviare alcun messaggio a questa destinazione prima di altre due settimane. Sono molto spiacente, Devajdin Black, ma non posso proprio aiutarvi. >>

Ripresi attraverso la fessura il messaggio e la risposta che non avevo potuto inviare, sempre più inquieto e nervoso.

Tornai in camera mia e cercai in un cassetto i messaggi precedenti. Volevo controllare esattamente quanto tempo prima avessi già ricevuto la notizia della scadenza del mandato di mio fratello Kentel. E insieme al foglio che cercavo, trovai un ottimo motivo per preoccuparmi ancora di più.

Non solo quel messaggio, risalente a sedici mesi prima, conteneva la stessa notizia, ma era *assolutamente identico* a quello appena ricevuto. Era assolutamente impossibile che mio padre potesse avermi spedito due comunicazioni identiche ad un anno e mezzo l'una dall'altra. Sarebbe stato comprensibile se si fosse limitato a scrivere: "Stiamo tutti bene, saluti da casa." Ma si trattava di più di quattrocento parole nella medesima disposizione, comprese la punteggiatura e gli spazi. Quindi, quello che avevo ricevuto, era clamorosamente un falso. Ma ad opera DI CHI? E soprattutto, PERCHE'?

La cosa migliore che potessi fare, a quel punto, era mostrare i due messaggi uguali a Stylo e chiedere la sua opinione in merito.

Era quasi ora di cena, così corsi in mensa, sperando di trovarlo lì. Gironzolai su e giù per i corridoi alcuni minuti controllando chi entrava e chi usciva, finché non lo vidi scendere le scale, entrare in sala e sedersi ad un tavolo libero. Rivedere il suo viso, pensai, era una delle poche cose liete in quel complesso, dove quasi tutto mi era ostile.

In un baleno lo raggiunsi e mi sedetti al suo fianco.

<< Ciao, Stylo! C'è qualcosa di strano che mi sta succedendo >> attaccai senza preamboli << e mi piacerebbe sapere cosa ne pensi, prima di parlarne al rettore... >>

<< Black! L'esercitazione è già terminata, vedo. >>

Il tono che usò per queste poche parole era raggelante, come la sua espressione. Non era mai stato freddo e distaccato nei miei confronti. Completamente diverso da tutto ciò che era stato finora. Ci rimasi di ghiaccio.

<< Che cosa c'è, Stylo? >> gli chiesi, allarmato e perplesso << Va tutto bene? >>

<< Black, sei pregato di rivolgerti a *tutti* i tuoi insegnanti dando loro del “voi” e chiamandoli “Devaj prof” in segno di rispetto. Io non sono diverso dagli altri docenti. >>

<< Cosa?... Che razza di scherzo è, Stylo? Che ti prende? Io vengo a chiedere il tuo aiuto e tu vieni fuori con queste... >>

<< Devajdin Black >> mi interruppe con lo stesso tono glaciale di poc'anzi. << sei pregato, come ti ho appena suggerito, di rivolgerti a me con il dovuto rispetto, altrimenti dovrò invitarti a cambiare tavolo. Quanto alle tue faccende private, non vedo perché dovrebbero interessarmi, quant'è vero che mi chiamo Van Petar. Vai a mangiare con qualcuno degli altri allievi, ragazzino: credo sia meglio. >>

Deglutii a vuoto un paio di volte, incredulo e sconcertato da un cambiamento così drastico. Lo fissai per alcuni secondi, cercando nei suoi occhi una spiegazione per quel comportamento, ma essi rimasero impenetrabili, duri come l'acciaio.

<< Ah, vaffanculo! >> esclamai con rabbia picchiando un pugno sul tavolo, a denti stretti. Parecchi sguardi si volsero verso di noi. << Sei come tutti gli altri! I miei ossequi, Devaj prof! >> miagolai in tono beffardo alzandomi da tavola e avviandomi a grandi passi decisi verso l'uscita. Tornai nella mia stanza e mi buttai sul letto, incurante della stanchezza e del fatto che avessi saltato la cena.

Che cavolo mi stava succedendo, adesso?

Che senso aveva quel messaggio fasullo, e perché Stylo mi aveva respinto in modo così brusco, senza una spiegazione? Eppure non gli avevo fatto niente, e fino al momento in cui ci eravamo lasciati, i nostri rapporti erano stati più che buoni... cos'era cambiato durante i quattro giorni in cui ero stato assente? Perché mai non doveva più interessarsi delle mie faccende private? Eppure sentivo che non poteva essere vero, che non poteva tradirmi così, senza una ragione! Non lui, non il mio amico! “Quant'è vero che mi chiamo Van Petar...” mi risuonarono in mente le sue parole. “Van Petar”... Oh, Santissimi Dei! Ma lui *sa benissimo* che io so che *non si chiama* Van Petar! Allora ha voluto farmi capire che qualcuno l'ha costretto a comportarsi così, che non *poteva* agire diversamente, soprattutto in mensa, davanti a tutti...

*Adesso* iniziavo a capire qualcosa, e, accidenti, mi sarei fatto uccidere piuttosto che arrendermi ad una simile farsa! Dovevo sapere cosa fosse successo!

In preda a pensieri cupi e tormentati, attesi pazientemente l'ora in cui tutti si ritiravano nelle loro camere per dormire.

Lasciai accesa la luce nella mia stanza e uscii. Chiusi a chiave la porta dietro di me e salii per le scale in perfetto silenzio, su, su, fino alla soffitta. Ero stato lassù parecchie volte. Naturalmente durante qualcuna delle mie fughe dalle spedizioni punitive di Bomakov e scagnozzi dopo che avevo finito di suonargliele, quindi potevo muovermi agevolmente anche nella debole luce proveniente dai lucernari, da cui filtrava il chiarore delle due lune di Ottol.

Trascinai una cassa sotto ad una delle finestrelle, ne aprii il gancio con un bastone uncinato e la spalancai. Salito sulla cassa, con un breve salto riuscii ad aggrapparmi ai bordi del lucernario e mi issai sul tetto.

Nei giorni precedenti, mentre ero nello spazio con la nave scuola, doveva aver piovuto parecchio, e il tetto era ancora bagnato e scivoloso. Quella sera soffiava un forte vento gelido, a raffiche, il che rendeva tutto ancora più difficile.

Salire su un tetto e camminarci sopra non è mai stata un'impresa di grande difficoltà, ma non l'avevo mai fatto al buio, di notte, e con un fondo così viscido. Inoltre, per arrivare all'ala successiva del palazzo, dove si trovavano gli alloggi dei docenti, avrei dovuto saltare un dislivello di quasi tre metri: cadere male, o scivolare, avrebbe voluto dire volare di sotto.

Senza scampo.

La mia intenzione era arrivare alla camera di Stylo e parlargli, ma.. e se mi fossi sbagliato a comprendere quella frase a doppio senso sul suo nome? E se una volta arrivato sul cornicione, non mi avesse fatto entrare? Come avrei fatto a tornare indietro? Saltare da un tetto più alto ad uno più basso è fattibile, ma non il contrario. Esitai: poteva essere un viaggio senza ritorno. Cercai ispirazione guardando le grosse nuvole correre in cielo sospinte dal forte vento coprire, a tratti, le lune.

Si sarebbe goduto un bel panorama, da lassù, di giorno. Ora potevo vedere soltanto le parti illuminate del Complesso: gli impianti sportivi, la piscina... e laggiù, in fondo, le luci dello spaziorporto. C'era una navetta pronta per il decollo, con i motori già pulsanti e le luci accese.

Ma chi poteva partire, a quell'ora di notte? E quella, ora che ci facevo caso, non era una navetta di quelle in dotazione alla scuola.: da dove era spuntata?

Ma no, non era pronta al decollo: doveva essere appena arrivata, perché vidi il portello inferiore aprirsi e calare la scala magnetica, illuminata di blu. Ma se quella nave era appena arrivata, perché non avevano spento i motori?

Bah, ma chisseneffrega! Non ero lassù a fare pettegolezzi da portinaio, e chiunque fosse, non erano affari miei.

Saltare o non saltare, dunque? Se volevo vedere Stylo, parlargli, sapevo che in pubblico non avrei più avuto l'occasione di farlo. E se gli Dei avevano deciso di darmi un amico, allora neanche tutti i demoni dell'inferno me l'avrebbero tolto. Non senza una spiegazione, almeno. Mi feci coraggio e saltai. Riuscii a cadere bene. Tenendomi carponi, camminai fin sopra a dove erano situati gli alloggi dei docenti.

Fortunatamente sapevo bene quale fosse la sua finestra, e sapevo anche che grondaie e cornicioni fossero abbastanza robusti da sostenere il mio peso. Ma questo non mi impedì di rivolgere una silenziosa preghiera a tutti i Santissimi Dei dell'Universo, sperando di non volare di sotto, quando iniziai a calarmi lungo la gronda. Non sarei sopravvissuto ad un'altezza simile.

Cercando di non guardare di sotto scesi di un piano e iniziai a spostarmi lungo il cornicione. Dei, era strettissimo, e il vento rabbioso sembrava soffiasse apposta per mettermi i bastoni tra le ruote.

Ne vale la pena, Brian? Mi domandai, e mi risposi subito di sì, nonostante avessi una fifa nera. Va' avanti, forza. Tanto non puoi tornare indietro, quindi sbrigati.

Contai sette finestre a destra della canna fumaria che vedevo a molti metri da me, nella pallida luce lunare.

## PARLA STYLO

Non capita molto spesso di vedere qualcuno bussare ai vetri della tua finestra quando il tuo alloggio è al quarto piano ed è notte.



Mi alzai come un fulmine dal letto, in cui ero già disteso ma fortunatamente non ancora addormentato, e corsi ad aprire le imposte. Una raffica di vento gelido invase la stanza.

<< Brian! In nome di tutti gli Dei! Ti rendi conto che avresti potuto ammazzarti? Vieni dentro, sbrigati! >> dissi afferrandolo per un braccio e aiutandolo a scavalcare il davanzale.

Un attimo dopo era in piedi davanti a me, scrutando ansiosamente la mia espressione per sincerarsi che non gli fossi ostile. Ma mi vide soltanto preoccupato del fatto che avrebbe potuto ammazzarsi per una simile bravata.

Era bianco come uno straccio, tremava come una foglia, e non solo per il freddo. Se anche avessi voluto rimproverarlo, non ci riuscii.

L'allievo più duro della scuola, in quel momento, era soltanto un ragazzino spaventato che aveva rischiato la pelle per cercare il suo unico amico.

Mi abbracciò per istinto, sfuggendo al suo solito autocontrollo e alla maschera di insensibilità che indossava abitualmente.

<< Stylo... >> mormorò << Non puoi tradirmi... Non tu. >>

<< Stai tranquillo, Brian. >> lo rassicurai << Lo sai che siamo amici. Se tu non ne fossi stato più che certo, non saresti arrivato fino qui. Ma sei gelato! Fammi chiudere la finestra o ti beccherai un accidente. Non hai nemmeno mangiato, vero? Dai, siediti: guardo se c'è qualcosa da mettere sotto i denti >> dissi, andando a frugare in un armadietto << Lo vuoi un Fundi caldo? >>

<< Sì, grazie. >> rispose lui, sedendosi al bordo del letto.

Trovai un pacchetto di biscotti secchi, dei salatini al formaggio, una razione di emergenza di quelle in dotazione alle navi spaziali, e una bottiglia mezzo vuota di mamoa. Come cena non era molto, ma era qualcosa.

<< Hai capito che ho dovuto recitare quella squallida commedia, per fortuna. >> dissi porgendogli un vassoio con tutto ciò che avevo racimolato.

<< Già... >> sorrise lui, riprendendo un po' di colore dopo aver ingollato a canna un sorso di mamoa, mentre io, su di un fornello a spirito, gli saldavo un bicchiere di Fundi << Quant'è vero che NON ti chiami Van Petar! Cos'è successo, Stylo? >>

<< Neanche te lo immagini! Dopo la tua partenza, andai subito dal rettore per esporgli il tuo caso e domandargli se non fosse opportuno che qualcuno si desse da fare per renderti la vita un tantino più facile. Non hai affatto un brutto carattere, come invece si dice in giro, e tu stesso avrai notato come non ci voglia molto a farti lavorare con gli altri di buon accordo.

Ho detto a Kruger che se mi avesse lasciato carta bianca, avrei potuto io stesso pensare ad una manovra di reinserimento nei tuoi confronti, anche senza scomodare gli altri docenti... Ne vale la pena, e sinceramente, pensavo di fargli un favore. Per un po' mi ha lasciato parlare, poi mi ha interrotto, esplodendo come una furia, gridando che avrei rovinato il paziente lavoro di anni dell'intero staff. Credevo mi volesse uccidere! >>

<< Scusa ma non capisco, Stylo. >>

<< E' la stessa cosa che ho detto io, e con la tua stessa espressione allibita stampata in faccia. Si è messo a strepitare di lasciarti perdere, e che la cose vanno lasciate come stanno. Non solo mi ha ordinato nel modo più categorico di accantonare tutte le "idee bislacche" che gli avevo esposto, ma che, anzi, a partire da subito, avrei dovuto comportarmi in modo diametralmente opposto. Avrei dovuto respingere la tua compagnia in modo sgarbato e palesemente infastidito, deridendoti davanti ai compagni ed incitandoli in modo più o meno esplicito a fare altrettanto. Come hanno fatto tutti gli altri prof, finora. >>

<< Supremo Devaj, ma... PERCHE'? >>

<< Sinceramente, non ci ho capito molto neanche io. Kruger non mi ha detto molto, ma da quel poco, pare che tu, proprio per la tua capacità di reagire alle situazioni avverse, sia stato inserito in un programma federale segreto.

Hanno bisogno di giovani duri, violenti, capaci di combattere, ammaestrati all'odio, alla diffidenza, resistenti a fortissime pressioni psicologiche. Una volta congedato dal Complesso, sarà poi compito dei federali completare il tuo addestramento in base alle loro esigenze e assegnarti ai tuoi futuri doveri. >>

<< Ma... e il *mio* consenso, non lo chiede nessuno? Non ho la minima intenzione di farmi manipolare come un cane da addestrare per la guerra! Avvertirò subito mio padre, e... >> improvvisamente si interruppe, e parve ricordare qualcosa di altrettanto spiacevole << Stylo, *cosa è successo a*